

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
46	Il Sole 24 Ore	15/03/2012	PER FITCH IL TPL AUMENTERA' LE PERDITE	2
1	Corriere della Sera	15/03/2012	NESSUNO OCCUPA CONTRO GLI SPRECHI (P.Battista)	3
20	Corriere della Sera	15/03/2012	VENETO - L'ERETICO E IL FILOSOFO CHIEDONO UN'ALTRA LEGA (M.Bonet)	4
21	Corriere della Sera	15/03/2012	Int. a L.Zaia: VENETO - "MANIFATTURIERO, ORGOGLIO DI CASA NOSTRA MA SVOLTEREMO CON LA GREEN ECONOMY" (A.Zuin)	5
23	Corriere della Sera	15/03/2012	"AL SINDACO OSTRICHE E CHAMPAGNE" (V.Piccolillo)	7
15	La Repubblica	15/03/2012	PALERMO, CAOS NEL CENTROSINISTRA IDV E SEL RIPUDIANO FERRANDELLI (E.Lauria/S.Scarafia)	8
11	La Stampa	15/03/2012	"UNA VOLTA SI FALLIVA PER I DEBITI, OGGI PER IL TROPPO LAVORO" (M.Alfieri)	9
46	La Stampa	15/03/2012	STANDARD&POOR'S PROMUOVE TORINO (A.Rossi)	11
6	Libero Quotidiano	15/03/2012	PASSERA AMMETTE: "LO STATO E' DISONESTO" (G.Roselli)	12
1	L'Unita'	15/03/2012	SERVIZI PUBBLICI AFFARI PRIVATI (R.Mazzocchi)	14
12/13	L'Unita'	15/03/2012	PALERMO, CAOS PRIMARIE BORSELLINO: "TROVARE UN CANDIDATO UNITARIO" (J.Bufo)	15
Rubrica Pubblica amministrazione				
24	Il Sole 24 Ore	15/03/2012	USCITA OBBLIGATA PER GLI STATALI CON REQUISITI NEL2011 (A.Ciccarella)	17
47	Il Sole 24 Ore	15/03/2012	ESASPERATI DAI RITARDI DELLA PA	19
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
8	Il Sole 24 Ore	15/03/2012	TANTE SPINE PER MONTI, MA I PARTITI HANNO BISOGNO DEL COMPROMESSO (S.Folli)	20
8	Corriere della Sera	15/03/2012	QUEL VOCABOLARIO POCO SOBRIO DEL GOVERNO (B.Severgnini)	21
15	Corriere della Sera	15/03/2012	VOTI CONTESI E TESSERE FANTASMA E' L'ITALIA DEI BROGLI (BIPARTISAN) (G.Stella)	22
1	La Repubblica	15/03/2012	MONTI LA POLITICA E L'INTERESSE COMUNE (G.Napolitano)	25
2/3	La Repubblica	15/03/2012	ACCORDO VICINO SULLA RIFORMA ANCHE CGIL APRE SULL'ARTICOLO 18 NUOVI AMMORTIZZATORI SOLO DAL 2017 (L.Grion)	27
1	La Stampa	15/03/2012	GLI SCANDALI E LA TREGUA FRA I PARTITI (M.Brambilla)	30
20	Il Messaggero	15/03/2012	VIVA LA STORIA (R.Gervaso)	31
5	Il Giornale	15/03/2012	GLI ARTICOLI DI "REPUBBLICA"	32
38	Il Giornale	15/03/2012	IN PARLAMENTO DA 25 ANNI MA OSA PIANGERE MISERIA - LETTERA (M.Antongiovanni)	33
35	Panorama	21/03/2012	MONTI, COME IBRAHIMOVIC, E' UN FUORICLASSE. MA, COME IL CAMPIONE DEL MILAN, POTREBBE PERDERE DI (V.Feltri)	34
68/69	Panorama	21/03/2012	Int. a A.Riccardi: LA POLITICA NON MI FA SCHIFO. MA NON SARA' MAI IL MIO LAVORO (I.Ingrao)	35
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
9	La Repubblica	15/03/2012	DAL CALO DEI RENDIMENTI UN DIVIDENDO DI 10 MILIARDI RIPARERA' I DANNI DELLA RECESSIONE (R.Petrini)	37
46	La Stampa	15/03/2012	Int. a G.Passoni: "INVERTITA LA ROTTA ORA TOCCA AL GOVERNO" (A.ros.)	39
6	Il Messaggero	15/03/2012	Int. a M.Sacconi: "MA COSI' LE IMPRESE NON CI STANNO" (C.Fusi)	40
6	Il Messaggero	15/03/2012	SCHIARITA FORNERO-SINDACATI ORA L'ACCORDO E' PIU' VICINO (L.Costantini)	42

Trasporti pubblici Per Fitch il Tpl aumenterà le perdite

 Il trasporto pubblico loca-

le in Italia ha davanti un percorso a ostacoli, costellato di aumenti del prezzo dei biglietti (+20% entro il 2014), crescita delle perdite aziendali (dai 100 milioni medi annui registrati fino al 2010, a circa 300 milioni nel 2014), rallentamento del processo di liberalizzazione. A delineare un futuro nero per il settore è uno studio di Fitch Ratings, che prende le mosse dai tagli disposti dalle recenti manovre di riequilibrio dei conti pubblici. Proprio quei tagli, se-

condo lo studio, produrranno un cambiamento del modello di finanziamento del Tpl, perché determineranno l'aumento del 20% del prezzo di biglietti e abbonamenti (a circa 3,7 miliardi entro il 2014), e il conseguente incremento di peso - dal 40 al 50% - dei ricavi da mercato, avvicinando così l'Italia alla media europea. Il problema, sottolineato da Fitch, è che la rigidità dei costi aziendali, costituiti per il 75% da personale e carburante, limiterà la pos-

sibilità di riequilibrare la bilancia. E le conseguenze saranno pesanti: l'aumento "inerziale" dei costi spingerà la crescita delle perdite del settore dai 100 milioni attuali ai 300 milioni del 2014, trasferendo ulteriori pressioni sui bilanci degli enti locali proprietari e sui loro rating. La riduzione di risorse pubbliche renderà più difficile anche il processo di liberalizzazione, visto anche il rischio di frequenti cambiamenti normativi.

Si. Pier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Valle e Petruzzelli

NESSUNO OCCUPA CONTRO GLI SPRECHI

di PIERLUIGI BATTISTA

Quelli che occupano stabilmente il Teatro Valle di Roma protestano sdegnati contro i «tagli alla cultura». Bene. Protestano per l'insensibilità della politica nei confronti delle arti. Ma che dicono del Comune di Bari che, invece, alla cultura ha tagliato la credibilità, sprecando milioni e milioni di euro pubblici per il nuovo teatro Petruzzelli, sovvenzioni a pioggia, assunzioni di amici e parenti, la sinistra del presidente Vendola e del sindaco Emiliano che litiga per disputarsi le generose elargizioni della cultura di Stato?

CONTINUA A PAGINA 48

senza distinguere tra i tagli crudeli e quelli necessari.

Hanno un'idea statalista e dirigista delle istituzioni culturali. Se qualche borghese «illuminato», qualche industriale, vuole accollarsi i costi di un restauro di un monumento, di un convento in rovina, di un palazzo abbandonato, del Colosseo, di Pompei, dei mille tesori che arricchiscono quello che con retorica insopportabile viene definito «il più grande museo a cielo aperto del mondo», ecco il coro delle prefiche dell'assistenzialismo gridare allo scandalo della «privatizzazione». Non è vero, è solo uno spauracchio per lasciare le cose come stanno: ma fa sempre un effetto allarmistico considerevole. E invece di ispirarsi agli Stati Uniti e alle altre democrazie che incoraggiano con incentivi fiscali chi dona preziosi fondi per far andare avanti un museo (il MoMa di New York, dice niente?), o una biblioteca, o un teatro lirico, o un'orchestra sinfonica, battono cassa all'Erogatore Unico ed Esclusivo: lo Stato. Sì, ma gli sprechi immensi al Petruzzelli, bisogna tagliarli oppure no?

Per la verità, con il passaggio al governo «tecnico» la grancassa della battaglia ai «tagli» ha perso un po' del suo fragoroso mordente: il ministro Ornaghi può ritenersi fortunato, al predecessore Bondi avevano dato la colpa anche del degrado di Pompei. Ma non ha perduto smalto l'idea che lo Stato sia tutto, mecenate e Bancomat, distributore di denaro e detentore del monopolio di ogni suono, di ogni dipinto, di ogni verso declamato su un palcoscenico. Senza freni, limiti, argini. Ostili come sono al liberismo «selvaggio», non apprezzerrebbero la massima liberista di Friedrich von Hayek secondo la quale chi controlla tutti i «mezzi» della cultura ne controlla necessariamente tutti i «fini». Considererebbero liberismo «selvaggio» anche una ragionevole, sensata, moderna politica di contenimento di costi eccessivi e un ragionevole, sensato, limitato ausilio dei privati nella gestione dei beni culturali, specialmente quando le casse pubbliche languono o sono a secco. O vengono depredate come al Teatro Petruzzelli. «Culturopoli» è uno spettro, ma può materializzarsi in qualsiasi momento. Simbolo di tutti gli sprechi consumati nel nome della Cultura. Ci vorrebbe invece Occupy Petruzzelli, contro tutti i misfatti dell'assistenzialismo. Altro che tagli.

LA GESTIONE DEL TEATRO PETRUZZELLI

A Bari lo spettro di una «culturopoli»

Chi ha a cuore l'integrità dei beni culturali ha la colpa di voler difendere tutto, nella (mala) gestione del nostro patrimonio. Ha divulgato l'idea che se le cose vanno male nel cinema e nel teatro, nella musica e nei musei, nei teatri stabili e nei siti archeologici, la responsabilità è tutta di uno Stato avaro e incolto. Ha diffuso la percezione che senza l'assistenza pubblica la cultura muoia soffocata. Ha fatto dell'indifendibile una trincea. Ha sottovalutato i pericoli della possibile «Culturopoli» che si annidano nella sovvenzione indiscriminata, negli enti locali che distribuiscono fondi come mecenati sciuponi e dissennati, incuranti che quei soldi sono pubblici, di tutti gli italiani. Al Petruzzelli i costi sono esplosi, quello del personale è quasi triplicato nel corso degli anni. Alla Festa del Cinema di Roma abbiamo assistito nei giorni scorsi alla gara della lottizzazione più spudorata, il Comune di Alemanno e la Regione Lazio di Polverini impegnati con una frenesia sospetta a cambiare i vertici come fosse l'obiettivo prioritario della politica romana. Non sono i soli. Dappertutto accade così, a destra e a sinistra e al centro: la cultura come «instrumentum regni», come clientela, bacino elettorale, regalie agli amici. Tutti uniti contro i «tagli»,

IL FUTURO DEL CARROCCIO PASSA DA QUI

L'eretico e il filosofo chiedono un'altra Lega

di Marco Bonet

Può esistere un'altra Lega Nord? È possibile anche solo immaginare un Carroccio senza Bossi, senza slogan, senza allunghi xenofobi, senza folclore e rievocazioni in costume? Un movimento che non sta a Roma, in parlamento, ma nei Comuni disseminati al Nord e lì, nei municipi, prepara la sua «rivoluzione culturale»? Se lo sono chiesti Bepi Covre e Marzio Favero, due leghisti senza timore di smentita, «l'eretico» che dopo aver fatto il sindaco nella sua Oderzo, nel Trevigiano, passò a metà degli anni Novanta dritto dall'impresa alla Camera rifiutando di applaudire la secessione e la Padania, ed il «filosofo» cresciuto assessore in Provincia a Treviso dall'oggi governatore Luca Zaia, di cui è diventato il consigliere culturale, prima di indossare la fascia tricolore a Montebelluna. Se lo sono chiesti con un manifesto pubblicato lo stesso giorno sui principali quotidiani veneti, un manifesto «per la Lega che verrà» che rischia d'essere un detonatore pericoloso nel Veneto di Zaia e del ribelle Flavio Tosi, il «Veneto verde» dove alle ultime Regionali, nel 2010, i padani hanno supera-

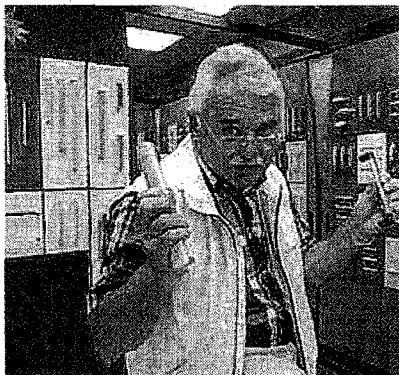
to la quota inebriante del 35%, il Veneto della Liga veneta, «la madre di tutte le leghe» da sempre insofferente agli ordini di via Bellerio, Milano.

Covre e Favero sono usciti allo scoperto mettendo nero su bianco quel che da mesi si va ripetendo nelle sezioni dalle Dolomiti al Delta del Po e cioè, nell'ordine, che: la classe politica della Seconda Repubblica ha fallito e la Lega non può chiamarsi fuori; l'abbraccio con Berlusconi e il Pdl è mortifero ed è bene slacciarlo in fretta; il federalismo è una tela di Penelope che si fa e si disfa in «quell'utero sterile» che è e sarà sempre il parlamento per il Carroccio, almeno finché resterà al palo dell'8,5%; Bossi «è stato un grande capo» ma di lui, per l'appunto, tutti ormai parlano al passato, mentre la folla del Duomo di Milano invoca Maroni. Dunque, che si fa? Per l'eretico e il filosofo si deve ripartire dai sindaci e dagli amministratori formati sul territorio, «inevitabilmente in attrito con chi ha fatto l'abitudine ai privilegi romani e nemmeno se ne avvede». A loro spetta quella svolta («Anche linguistica, perché gli slogan di un tempo oggi risuona-

no stucchevoli e datati e gli impropri maleducati e le affermazioni xenofobe appaiono ridicoli»), necessaria se si vuole catturare «il consenso di quell'elettorato che è naturalmente e idealmente vicino alla Lega» e «smettere di difendere una riserva indiana di voti e di posizioni». Un cambiamento, quello che si legge nel manifesto, già benedetto da Zaia ed altri colonnelli del partito, che invita al rinnovamento anche sul fronte della classe dirigente, arrivando perfino a mettere in discussione il politburo di via Bellerio, «che invece d'essere un direttorio dovrebbe trasformarsi in un centro di coordinamento ed elaborazione delle strategie politiche».

Proprio questa chiamata in causa del Capo e i suoi uomini più fidati, per chi conosce il Carroccio, rischia di rivelarsi il punto più scivoloso: già nel 1998, infatti, dal Veneto si levò la richiesta forte di un cambiamento di rotta. Chi osò, fu spazzato via e di lui, nelle sezioni, quasi non si ricorda più il nome. Ma allora erano altri tempi. C'era un altro Bossi. Era un'altra Lega.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Critici militanti A
sinistra, Bepi Covre e,
sotto, Marzio Favero,
autori di un manifesto
«per la Lega che verrà»
(foto P. Balanza)



IL PRESIDENTE DELLA REGIONE

«Manifatturiero, orgoglio di casa nostra Ma svolteremo con la green economy»

Luca Zaia: «Prima o poi in Cina finirà il tempo in cui un lavoratore è pagato cinque euro. In Veneto abbiamo già trentamila impianti di produzione di energie da fonti pulite»

di Alessandro Zuin

Presidente Luca Zaia, con quale aggettivo definirebbe in questo momento il rapporto tra il Veneto e il resto d'Italia? Forse lontano, diffidente, o addirittura antagonista?

«Io sceglierei irrisolto e irriverente, da parte dell'Italia nei confronti del Veneto. Noi veneti siamo la formica che ha permesso alla tante cicale del Paese di fare comunque bella figura. Adesso, per dirla come i ciclisti, stiamo affrontando una salita difficile ma potremmo ancora vincere il Giro, se non fosse che invece di darci una spintarella al sellino, c'è chi fa di tutto per tirarci giù».

Qualcuno chi, per esempio?

«Per esempio questo governo, con il suo totale immobilismo in materia di federalismo».

Su questo punto torneremo. Ma non sarà che il Veneto oggi si sente intrinsecamente all'opposizione di questo governo di salvezza nazionale?

«Guardi, i veneti sono gente pragmatica, abituata a riconoscere il buono, quando c'è, in ognuno. Siamo un popolo di imprenditori, abituati al confronto sulle cose concrete. Per rispondere alla domanda, non è la comunità veneta che sceglie di stare all'opposizione, è lo Stato centrale che, nei fatti, ce l'ha mandata. Parliamo di equità e rigore? D'accordo, purché valgano per tutti. Invece, mi risulta che il Sud, con questo governo, non sia arretrato di un millimetro dalle sue annose abitudini di sperpero».

Non c'è soltanto la lontananza da Roma capitale. Un recentissimo libro dell'editorialista del Corriere della Sera, Dario Di Vico, si intitola per l'appunto: «Milano-Nord, la troppa distanza». È troppa e incolmabile?

«Con la Lombardia abbiamo sicuramente in comune un tessuto economico che poggia sulla piccola e media impresa e una bat-

taglia condivisa, a livello istituzionale, per il federalismo e una maggiore autonomia. Detto questo, sotto il profilo identitario le nostre storie sono nettamente separate. L'ho detto in passato e lo ripeto oggi: io sto con i veneti, che non devono scegliere tra due lombardi».

Cosa può offrire in questa fase di crisi lo spirito veneto al «sistema Italia»?

«Noi veneti abbiamo un Dna anti-crisi. Il nostro ambiente ideale è quello del pre-boom e di solito siamo i primi a uscire dalle difficoltà grazie alla capacità delle nostre piccole e medie imprese di adattarsi più velocemente di altri alle mutate condizioni. Il Paese dovrebbe approfittare di queste attitudini per costituire una testa di ariste contro la crisi. Invece, il peccato originale di questo governo è proprio quello di non sciogliere i cavalli di razza che potrebbero fare da traino».

C'è chi sostiene ormai apertamente che la crisi economica ha ucciso sul nascere il tentativo di dare all'Italia un'architettura federalista. Lei conserva una speranza?

«Io dico che la morte del federalismo non è la conseguenza obbligata della crisi, lo è diventata con l'azione di questo governo. Io per primo, al di là delle diverse posizioni politiche, avrei pensato che tanti illustri professori chiamati a guidare l'Italia avrebbero investito su una via di salvezza moderna per il Paese, quella federalista. Invece, siamo tornati alla Francia piramidale e iper-centralista. Faccio un esempio su tutti: l'istituzione della tesoreria unica nazionale, dove è stata fatta confluire obbligatoriamente la liquidità di Regioni Province e Comuni, è il requiem del federalismo. Quando si arriva a toccare i soldi, è la fine».

Se avesse il premier Monti a disposizione per una mezz'ora, che cosa vorrebbe dirgli?

«Che da amministratore lo invidio, perché lui è il capo del governo a prescindere. Monti è aligdo, asettico, è come il grande chirurgo che esce dalla sala operatoria e dà ai parenti le peggiori notizie senza alcuna emo-

zione. In estrema sintesi, oggi il governo Monti pone una questione essenziale per il sistema democratico: è lui che è tanto bravo o sono gli altri che gli lasciano fare tutto?».

Parliamo di economia: la forza del Veneto è sempre stato il settore manifatturiero e la sua capacità di essere competitivo nell'export. Regge ancora questo modello?

«Mettiamocelo bene in testa: il Veneto senza manifatturiero è finito, smettiamola di dire ai nostri ragazzi che devono studiare tutte Scienze delle comunicazioni. Dobbiamo specializzarlo, questo sì, il nostro manifatturiero ma sappiamo ancora farlo meglio degli altri. I prodotti cinesi saranno concorrenziali nel prezzo ma continuano a rompersi come sempre. E anche in Cina, prima o poi, finirà il tempo in cui un lavoratore può essere pagato 5 euro al giorno. Noi dobbiamo innovare e internazionalizzare: non a caso, chi lo ha già fatto, oggi cresce nonostante la crisi».

Ma esiste una chance anche per un Veneto più orientato sulla green economy?

«Io credo che uno spazio ci sia, purché si esca dalle complicazioni burocratiche che tengono lontana la gente. Dico solo questo: la Germania si è data l'obiettivo entro il 2021 di ricavare l'80% della sua energia da fonti pulite extra nucleare, perché noi non potremmo farlo? Ricordo che in Veneto abbiamo già 30 mila impianti di produzione, grandi e piccoli».

Il suo slogan quando si candidò a governatore era stato l'ormai celebre «prima il Veneto»: oggi lo direbbe ancora?

«Lo direi, oggi a maggior ragione: purtroppo, è uno slogan che non invecchia mai. Per dire: ho presentato quattro ricorsi contro provvedimenti del nostro governo, quello Berlusconi-Bossi e due contro Monti, perché un presidente di Regione deve avere la serenità e la libertà di agire per gli interessi dei suoi cittadini. Non ho pregiudizi: questo governo ha fatto cose buone, come sui trasporti, e cose cattive, come sulla liberalizzazione degli orari del commercio. E una cosa disastrosa: la tesoreria unica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ Siamo un popolo di imprenditori, abituato al sano confronto sulle cose concrete. Insomma, gente pragmatica

“ Noi veneti abbiamo nel Dna il gene dell'anti-crisi. Il nostro ambiente ideale è quello pre boom

“ Non ho pregiudizi e so riconoscere se questo governo fa qualcosa di buono. Ma la tesoreria unica è stata un disastro

I consum-attori Si stanno diffondendo nuovi modelli di consumo che puntano alla qualità e alla sostenibilità. Esigenza dettata soprattutto dall'aumento dei prodotti della campagna. Esempio di consumo

responsabile, i Gruppi di acquisto solidale (Gas): in Veneto sono **68**. Si concentrano soprattutto nelle province di Vicenza e Verona. Per la sociologia dei consumi sono i «consum-attori». C'è anche una rete di

distribuzione che promuove il commercio equo e solidale, che conta **20 organizzazioni** attive. Settori di riferimento: agricoltura e abbigliamento. Si fanno spazio anche cooperative formate da ex detenuti.

CHI È

Luca Zaia, nato a Conegliano nel '68, ha una laurea in Veterinaria e anni di militanza nella Lega Nord-Liga Veneta. Prima di diventare ministro dell'Agricoltura nel quarto governo Berlusconi, è stato presidente della provincia di Treviso e vice presidente della giunta regionale veneta. Il 29 marzo 2010 è stato eletto governatore del Veneto, ottenendo più del 60% dei consensi. (foto Errebi/Toniolo)



Bari Il pacco per Natale identico a quello per il senatore Tedesco. Il primo cittadino: non sapevo da chi arrivava

«Al sindaco ostriche e Champagne»

Dall'ex esponente del Pd pugliese arrestato, regali e «aiuto» a Emiliano

DAL NOSTRO INVIATO

(BARI) — «Champagne, vino e formaggi, quattro spigolone, venti scampi, ostriche imperiali, cinquanta noci bianche, cinquanta cozze pelose, due chili di seppiole allievi locali di Molfetta e otto astici». La benevolenza nei confronti del sindaco pd di Bari, Michele Emiliano, da parte di Gerardo De Gennaro, ex consigliere regionale pd, arrestato martedì, e dei suoi fratelli imprenditori, non era solo in pacchi dono come questo, ricevuto nel Natale 2007. Del tutto uguale a quello consegnato anche all'ex assessore alla Sanità pugliese, poi senatore pd, Alberto Tedesco, e a Onofrio Introna, attuale presidente del consiglio regionale pugliese. Nelle carte dell'inchiesta che sta

scuotendo i vertici dell'amministrazione barese è dedicato un intero capitolo e diverse intercettazioni ai rapporti tra Emiliano e gli imprenditori finiti al centro di uno scandalo fatto di parcheggi interrati costruiti male e con spese gonfiate, immobili da destinare alle forze di polizia e finiti ad altri, un orto botanico secolare danneggiato, tutto sotto l'occhio «mezzo chiuso» dell'amministrazione cittadina. E si enumerano favori dei fratelli del cemento millantati o concessi al sindaco che ora alimentano incontrollati sussurri: sta per crollare il sistema di potere di Emiliano.

«Ma quale sistema di potere? Non c'è mai stato», protesta lui, a bordo del volo che lo sta riportando in città, mentre stringe mani e sorride ai diversi, benevoli, «Buonasera sindaco, arrabbiato?». «No, sono proprio inc...». Perché? «Perché da quanto ne ho capito è una vicenda di collaudi. Vedremo se sono stati compiuti male. Se sono girate mazzette. Ma per l'effetto giroscopico ci finisco in mezzo io». Giroscopico? «Sì, sono fatti avvenuti in una serie di anni, ma messi tutti insieme, e in un momento come questo, è un massacro. Ma sono fatti vecchi, avvenuti ancora prima che De Gennaro scendesse in politica, lui si è candidato nel 2010. Nel Pd non l'ho

portato io. E non c'entro niente con i fatti di cronaca giudiziaria che avvengono in questi giorni in altre città. Io non ho preso soldi».

Infatti non ve ne è traccia in quelle carte che descrivono, «una sorta di mercimonio della

funzione pubblica negli uffici strategici per le opere pubbliche dell'amministrazione di Bari in cui le attività e gli atti che si formano sono funzionali agli interessi del gruppo De Gennaro». E

denunciano il «totale asservimento di diversi pubblici ufficiali» infedeli che, secondo i magistrati, traevano utilità come viaggi gratis, ristrutturazioni e appartamenti a prezzi stracciati.

Si citano invece i colloqui dei De Gennaro che vantano l'amicizia con il sindaco. E presunti favori concessi. L'assunzione di una persona che «doveva essere presa per forza». E, annota la Guardia di Finanza, «al di là dei pacchi natalizi e delle valutazioni politiche che, alla pari dei suoi consiglieri, il sindaco faceva con Vito De Gennaro, degna di annotazione è la sottolineatura che l'imprenditore dava alla circostanza riferita dal figlio Simone che aveva incontrato il fratello del sindaco». In una conversazione precedente, Vito De Gennaro aveva detto al figlio Simone: «Sa che lo aiutiamo al padre. O no? (si corregge, ndr) eh... al fratello?». Facendo intuire che abbiano dato una mano ad Alessandro Emiliano, imprenditore di piccole cucine.

Al termine di vari episodi citati, però, nella stessa ordinanza si legge: «Quale tipo di aiuto forniscono o abbiano fornito al sindaco i De Gennaro non è dato saperlo». Anche se da un'affermazione di Gerardo De Gennaro, «il politico della famiglia», per i magistrati «potrebbe far pensare a un aiuto di tipo elettorale. Del resto lo stesso sindaco ha pubblicamente dichiarato che i De Gennaro sono imprenditori "vicini" alla sua amministrazione». Tanto da regalargli Champagne, ostriche e

«quelle cose là, quelle proibite»

— come raccomanda De Gennaro al pescivendolo, per telefono, con Emiliano lì presente — come annota la Finanza? Il sindaco minimizza: «Non sapevo neanche chi me le avesse mandate».

Nelle carte c'è anche la testimonianza «dell'attivismo politico» dei De Gennaro con esponenti della Margherita

locale. «In tutte le conversazioni intercettate emergeva la sudditanza dei rappresentanti politici che seguivano le disposizioni impartite dall'imprenditore che mirava a piazzare i suoi amici nei posti di comando degli enti locali». Nelle telefonate si parla anche di politici nazionali e vengono citati, nei loro ragionamenti, Francesco Boccia, Enrico Letta, Paola Binetti e Luca Cordeiro di Montezemolo.

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bari Il sindaco Michele Emiliano (Pd) ha chiesto alla Procura di Bari gli atti istruttori (foto Arcieri)

Il costruttore

L'altro ieri il costruttore e consigliere regionale del Pd pugliese, Gerardo De Gennaro (sopra), è stato arrestato su ordine della Procura di Bari per appalti, frodi e favori. Arrestati con lui il fratello Daniele (nell'impresa di famiglia (Dec) e altri 5 tra tecnici regionali e comunali, con accuse di corruzione, falso in atto pubblico, truffa aggravata e frode

Il fratello del sindaco

Il figlio dell'imprenditore De Gennaro intercettato: «Ma lui sa che aiutiamo il fratello?»



L'inchiesta di Bari

Le ostriche in regalo per il sindaco Emiliano

di V. PICCOLILLO

A PAGINA 23

Palermo, caos nel centrosinistra Idv e Sel ripudiano Ferrandelli

“Torni la Borsellino”. Pd: così si favorisce la destra

**EMANUELE LAURIA
SARA SCARAFIA**

PALERMO — Il responso dei garanti, che martedì sera avevano convalidato le primarie malgrado i brogli ravvisati nel seggio dello Zen, non è bastato a placare le polemiche. Il centrosinistra rimane spaccato a Palermo. Perché, a sorpresa, quattro dei cinque partiti che hanno partecipato alle burrascose consultazioni del 4 marzo non riconoscono la vittoria di Fabrizio Ferrandelli e chiedono una candidatura alternativa. Che potrebbe essere, ancora, quella di Rita Borsellino, l'eurodeputata proposta da Bersani che era stata la grande sconfitta delle primarie. Adesso è caos, nel principale capoluogo interessato dalle amministrative del 6 e 7 maggio. Lo scenario palermitano si è trasformato in un'arena che imbarazza i vertici del Partito democratico. A co-

minciare dallo stesso segretario: «Si è creata una situazione complicata — afferma Bersani — ma per le scelte fatte non ho niente da rimproverarmi. Spero che il centrosinistra trovi coesione per non lasciare Palermo a una destra disastrosa».

Il Pd, in realtà, tenta di stringersi a difesa del lavoro dei garanti. «Riconosciamo il risultato ufficiale delle primarie, con l'affermazione di Ferrandelli, e lavoreremo affinché attorno a lui si formi uno schieramento forte e coeso», fa sapere in mattinata Davide Zoggia, responsabile Enti locali dei democratici. Ma quella dell'unità si rivela ben presto un'utopia. Leoluca Orlando, che già all'indomani delle primarie è salito sull'Avvenire, spinge Di Pietro a seguirlo sul suo terreno: i due firmano, assieme ad altri dirigenti di Idv, una nota che rende l'esito delle consultazioni carta straccia: «Il

verdetto dei garanti conferma il grave inquinamento delle primarie, viste le innumerevoli accertate irregolarità e anomalie in molti seggi nonché l'evidente massiccio intervento di consensi d'apparato del centrodestra».

Italia dei Valori chiede alle altre forze della coalizione di candidare «chi possa rappresentare la parte migliore della città» e in questo senso fa un invito esplicito alla Borsellino affinché continui la corsa. L'eurodeputata, per conto suo, non chiude la porta, prendendo intanto le distanze da Ferrandelli: «Non servono vittorie a tavolino, tanto più se inquinate da inaccettabili comportamenti sul piano etico e su quello politico». Nel pomeriggio, quando torna a riunirsi il tavolo del centrosinistra che dovrebbe solo prendere atto del lavoro dei garanti, la spaccatura viene formalizzata: sulla posizione di Idv vanno Sel, Verdi e Federazione della sinistra.

Punto e a capo. Le primarie che già hanno messo sulle spine il Pd a Genova, Milano, Cagliari e soprattutto Napoli (dove furono annullate), non smettono di creare problemi a Bersani. Anche perché Ferrandelli, all'ultima conta vincente con soli 126 voti di vantaggio sulla Borsellino, accusa Orlando e gli alleati della sinistra di «grave slealtà: chi non riconosce il risultato delle primarie — dice Ferrandelli — rompe il patto con i trentamila elettori che sono andati ai gazebo». Dietro di lui ci sono big del Pd siciliano come Lumia, Cracolici, l'ex ministro Cardinale, insomma i «dissidenti» favorevoli all'alleanza con Lombardo alla Regione che sono passati all'incasso: costringendo alle dimissioni (già annunciate per maggio) il segretario regionale Giuseppe Lupo, uno degli sponsor della Borsellino. Ma l'ultima puntata della saga delle primarie è ancora da scrivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Voti

e veleni

PRIMARIE

Il 4 marzo a Palermo si sono svolte le primarie del centrosinistra per il candidato sindaco

Il vincitore delle primarie: “Grave slealtà rompere il patto con i 30 mila elettori”

OUTSIDER

A sorpresa ha vinto Fabrizio Ferrandelli, ex consigliere comunale dell'Idv. Battuta Rita Borsellino, sostenuta dal Pd

IRREGOLARITÀ

Il verdetto è rimasto sub judice fino a martedì per alcuni casi di brogli. Ma l'Idv considera le primarie “inquisite” e da annullare



VOTI NULLI ALLO ZEN

Un gazebo delle primarie di Palermo. A sinistra Fabrizio Ferrandelli e Rita Borsellino

“Una volta si falliva per i debiti, oggi per il troppo lavoro”

Il paradosso del Copt: le Asl non pagano, il credito costa troppo

Il caso

MARCO ALFIERI
MILANO

Una volta si falliva per i debiti e perché nessuno comprava i tuoi prodotti. Oggi per i tanti crediti e il troppo lavoro. Paradosale...».

Armando Risaliti, 59 anni, è un imprenditore odontotecnico di Prato. Al telefono mastica amaro raccontando la storia del Consorzio Odontotecnici Province Toscane (Copt), un'aggregazione tra micro aziende artigiane che forniscono protesi a molte Asl regionali, di cui è presidente e fondatore.

«Siamo partiti in 12 ditte nel 1998 per affrontare le opportunità del mercato pubblico», spiega l'imprenditore. L'unione fa la forza. «I singoli laboratori non hanno i muscoli per vincere appalti e garantire volumi importanti di fornitura». Nel 2000 Copt vince la prima gara con l'Usl di Prato. Dodici anni dopo il consorzio è formato da 42 aziende con 117 addetti che lavorano su commesse sanitarie pubbliche ormai interregionali: Prato, Firenze, Lucca, Massa Carrara e, da qualche settimana, Fano (Marche), Imola, Cesena, Faenza, Forlì, Ravenna e Rimini (Romagna), per un fatturato stimato nel 2012 di 2,5 milioni.

Negli anni il Consorzio, merce rara nel capitalismo litigioso dei piccoli, è diventato una palestra per i giovani odontotecnici del territorio e un prezioso incubatore di impre-

se: «ne abbiamo sistemate una quindicina in un capannone di 600 mq, le stiamo aiutando a crescere», continua orgoglioso Risaliti.

Il punto è che non basta produrre bene nell'Italia malata e in recessione di oggi. «Forniamo le protesi alle varie Usl che a seconda del contratto devono pagarci a 30-60-90 giorni; peccato che i 90 sono diventati mediamente 6 mesi. Siamo con l'acqua alla gola, perché riscuotiamo i pagamenti in tempi non compatibili con i tassi bancari e i parametri di Maastricht».

La storia del consorzio pratese è solo la metafora delle tante migliaia di Pmi che lo stato e gli enti locali non pagano se non in tempi biblici. Uno scandalo nazionale. Secondo la Corte dei Conti, i debiti verso fornitori della sanità, il comparto della Pa più in mora, sono arrivati a 30,7 miliardi di euro, una parte cospicua di quei 100 miliardi di insoluti denunciati dal ministro Corrado Passera (falcidiate anche le imprese edilizie). In alcune regioni come la Calabria, le Asl possono pagare addirittura a 793 giorni, in Campania a 661. Risaliti e il suo consorzio sono persino dei privilegiati! Più in generale, secondo l'European Payment Index 2011, l'Italia detiene un doppio record negativo: la nostra Pa paga a 180 giorni contro una media Ue di 65 e i nostri privati a 79 giorni contro i 40 dei colleghi di Eurolandia. Non bastasse, dal 2007 l'indice di rischio paese è salito da 157 a 164 punti.

Il risultato, nel caso, del piccolo Copt, è che «non abbiamo più cassa, siamo costretti a ricorrere strutturalmente all'anticipo fattura in banca», continua l'imprenditore. E siccome «abbiamo un rating basso - dopo 3 me-

si le fatture non pagate dalle Usl diventano insolute e scatta inevitabilmente la segnalazione alla centrale rischi che abbassa il merito di credito -, dobbiamo pagare tassi di interesse del 9-10% invece che del 4-5».

Il consorzio rischia così di morire di troppi crediti. C'è molto lavoro, ma in perdita... La domanda di protesi negli ultimi anni è esplosa, specie rad-drizzamenti e dentiere. «Con la crisi molti giovani precari e pensionati abbandonano il dentista tradizionale per rivolgersi alle strutture pubbliche», dove le prestazioni costano un terzo, un quarto. Il paradosso è che «siamo leader nel segmento protesi sociali ma rischiamo il default...».

La sequenza è perversa: le Usl incassano il ticket dai cittadini prima del servizio eppure pagano i fornitori dopo 6 mesi. «A loro volta le banche ci strozzano». Anche questo è andazzo comune, altro che i prestiti Bce, accantonati per ripagare bond in scadenza e sostenere i titoli pubblici. «Attualmente il consorzio ha 500mila euro di crediti insoluti, a fronte di notevoli investimenti in innovazione e certificazione di qualità», calcola Risaliti. Nel frattempo «per sbarcare in Romagna abbiamo dovuto finanziarci in banca» in una congiuntura in cui frenano i prestiti allo sportello (nel 2012 si stimano 200 miliardi di impieghi corporate a rischio) e la crescita dei tassi di interesse (nell'ultimo biennio il 33% delle aziende si è visto rincarare l'accesso al credito) e dei tempi di pagamento prosciugano la liquidità delle imprese.

«Monti, Passera, devono capire che il problema occupazione non è la Fiat ma le Pmi che garantiscono la maggior parte dei posti di lavoro», allarga le braccia Risaliti. «O fanno qualcosa velocemente, o sarà il deserto...».

ODONTOTECNICI

Il consorzio di artigiani ha clienti e fatturato in crescita ma è con l'acqua alla gola



Il nodo
I piccoli
imprenditori
odontotecnici
(nella foto)
forniscono
le protesi
alle Asl locali
che devono
pagare in tempi
che vanno
dai 30 ai 90
giorni
I pagamenti
avvengono
mediamente
a 6 mesi

Standard&Poor's promuove Torino

L'agenzia internazionale conferma il rating del Comune e prevede un andamento positivo per il biennio 2012-2013. Approvata la politica di riduzione del debito e di tagli alla spesa, ma l'incognita è la situazione negativa dell'Italia

ANDREA ROSSI

A Palazzo di Città attendevano il verdetto come quegli imputati che non confidano nemmeno un po' nella clemenza della corte. Insomma, temevano una bocciatura. Del resto l'aria che tira non è delle migliori: negli ultimi mesi tutte le principali agenzie di rating internazionali hanno declassato lo Stato e, a cascata, gli enti locali. Ieri era la volta di Standard&Poor's e si immaginava un nuovo downgrade, considerata anche la recente decisione - dai risvolti per certi versi dirompenti - di uscire dal patto di stabilità. E invece no: S&P non solo ha confermato il rating BBB+, allineato a quello dell'Italia (la valutazione di un ente locale non può mai essere superiore a quella dello stato sovrano), ma nel report con cui motiva la decisione ha

spiegato che se non fosse per il quadro critico del Paese Torino verrebbe valutata A-. Tradotto: potenzialmente la città e i suoi parametri finanziari offrono più garanzie rispetto allo Stato.

Perché un giudizio così lusinghiero e per certi versi inatteso? Gli analisti della società con sede a New York a fine anno avevano messo Palazzo Civico sotto osservazione, valutando la situazione di liquidità delle casse comunali «molto negativa». Erano i giorni successivi all'uscita dal patto di stabilità, il Comune aveva pagato aziende e fornitori per oltre 400 milioni di euro. Ieri il «credit watch» è stato rimosso. Le prospettive sulla liquidità da «molto negative» passano a «negative».

Standard&Poor's sembra dare credito all'azione di Palazzo Civico. A gennaio emissari dell'agenzia sono stati in città e

hanno passato al setaccio i conti del Comune. L'assessore al Bilancio Gianguido Passoni ha illustrato i punti cardine della manovra 2012: riduzione della spesa e degli investimenti, dismissione di quote delle società partecipate, massimo sfruttamento delle voci di entrata (a cominciare dai tributi locali). Azioni con un solo obiettivo: ridurre l'indebitamento. Un'impostazione che S&P promuove: i limiti imposti dal governo sui margini di bilancio e sulla spesa hanno contribuito a migliorare la performance del Comune. Che, dal canto suo, ha mostrato «un'economia solida e una gestione finanziaria oculata, nonché un quadro regolamentare forte che accorda priorità al rimborso del debito».

In questo quadro, secondo S&P, la situazione di Torino è destinata a migliorare nel biennio 2012-2013. Per restare all'anno in corso, il Comune dovrà affronta-

re due scadenze importanti per il rimborso del debito, a giugno e dicembre. Prima di queste scadenze l'amministrazione dovrebbe incassare rilevanti entrate derivanti dall'Imu, non ancora quantificate ma probabilmente superiori al debito da rimborsare nel 2012.

Sullo sfondo resta però uno scenario fosco. «Le prospettive negative - scrivono gli analisti - rispecchiano le prospettive associate alla Repubblica italiana». Se il rating dello Stato verrà rivisto al ribasso trascinerà con sé tutti gli enti locali, compresa Torino. La chiusura di S&P lascia pensare che domenica, quando sarà in città, Mario Monti riceverà non poche raccomandazioni: «Nei prossimi due anni un abbassamento del rating potrebbe derivare più da un abbassamento del rating della Repubblica che non da un indebolimento individuale del Comune».

La valutazione

Standard and Poor's Corporation è una società con base negli Stati Uniti che realizza ricerche finanziarie e analisi su titoli azionari e obbligazioni, fra le prime tre agenzie di rating al mondo insieme a Moody's e Fitch Rating. La scala delle valutazioni oscilla tra AAA (compagnie di migliore qualità, affidabili e stabili) a D (inadempianti). L'Italia e Torino sono BBB+, livello che definisce le compagnie di livello medio, le ultime su cui l'agenzia di rating consiglia investimenti relativamente sicuri.



Il futuro? Dipende dall'esecutivo

Secondo S&P nei prossimi due anni un calo del rating potrebbe derivare più da un abbassamento del rating dello Stato che da pecche del Comune. E domenica a Torino arriva il premier Monti

Gli analisti: senza la zavorra nazionale il giudizio su Torino sarebbe migliore



tassassini

L'AGONIA *Nel 2011 la Pa ha impiegato in media 180 giorni per pagare i servizi resi dalle imprese. In Francia ce ne vogliono 56, in Germania solo 34*

Passera ammette: «Lo Stato è disonesto»

Il ministro dello Sviluppo conferma: «I crediti non pagati alle aziende superano i 100 miliardi, ma interverremo». Eppure negli ultimi mesi sono aumentati

■ ■ ■ **GIANLUCA ROSELLI**

ROMA

■ ■ ■ «Stato disonesto». A dirlo non è un esponente dell'opposizione, magari un leghista. Ma un ministro del governo Monti. Il titolare dello Sviluppo economico Corrado Passera. Il quale ieri ha rivelato che «i crediti non pagati alle aziende da parte della Pubblica amministrazione sono superiori ai 100 miliardi di euro». Un comportamento che, secondo Passera, «sfiora la disonestà». Poi i buoni propositi. «Come governo ci siamo presi un compito che porteremo fino in fondo, di ridurli restando coerenti con gli obiettivi di finanza pubblica», dice il ministro. Per poi aggiungere: «Pensate solo cosa significherebbe per l'economia rimettere in circolo questa somma».

La cifra è aumentata. Perché secondo gli ultimi rilevamenti, tra cui gli studi della Cgia di Mestre e del Sole 24 Ore, i crediti delle aziende nei confronti dello Stato nel 2011 ammonta-

vano a 90 miliardi. Un rialzo, nonostante i 5,7 miliardi di euro che lo stesso Passera ha stanziato a gennaio, annunciandolo anche in una puntata di Ballarò.

Il problema è importante. Lo Stato italiano, infatti, è diventato il peggior pagatore d'Europa. Nella relazione

della Banca d'Italia, l'ultima di Mario Draghi, nel 2011, si parlava di debiti commerciali pari al 4 per cento del Pil, ovvero 62,5 miliardi di euro (dati 2010). Secondo Abi e Confindustria, però, la cifra si alza considerevolmente e si avvicina a quella rivelata da Passera: tra i 70 e i 100 miliardi.

Nel 2011 un'impresa per vedere pagata una fattura dallo Stato ha dovuto aspettare una media di 180 giorni. La Francia impiega 56 giorni, la Germania 34. Poi però dipende dai settori. Sempre nel 2011 i costruttori denunciavano attese di 240 giorni, le aziende di impianti devono attendere sette mesi. Per chi opera nel campo della sanità, secondo Farmindustria, i tempi si al-

lungano a dieci mesi. Se poi si tratta di un ospedale campano, si arriva a 790 giorni. In Calabria a 979.

Una situazione disastrosa, perché le aziende in attesa dei soldi per pagare personale e fornitori sono costrette a chiedere prestiti alle banche, che non li concedono gratuitamente, quindi le spese a carico degli imprenditori aumentano. Ma oltre al danno c'è la beffa, perché lo Stato esige il pagamento delle imposte, come l'Iva, sulle cifre ancora non percepite con estrema puntualità. Lo Stato paga in ritardo, ma sui pagamenti pretende le tasse in anticipo. Così le aziende si svenano e molte sono costrette a dichiarare fal-

limento o a chiudere. Un vero e proprio cancro, che erode dall'interno il sistema economico, a scapito soprattutto delle piccole e medie imprese, che sono la spina dorsale del sistema Paese.

Soluzione? Che lo Stato paghi prima, naturalmente. Una speranza è data dall'impegno dell'Italia a recepire

una direttiva europea del 2000 che impone il pagamento delle fatture entro 30 giorni e solo in casi particolari in 60. A Giulio Tremonti era venuta l'idea di pagare i debiti in Bot e titoli di Stato, ma l'idea è stata scartata perché, con l'emissione di nuovi titoli, si rischia di aumentare il debito pubblico.

Della questione recentemente si è occupato il deputato radicale Marco Beltrandi (che ha fatto anche uno sciopero della fame) e il democratico Antonio Misiani. I quali hanno puntato il dito contro la rigidità imposta dal pareggio di bilancio. «Lo Stato ha una valanga di soldi che non gli appartengono: sono di dipendenti, professionisti, piccoli e medi imprenditori. Se non c'è altro modo per pagarli, dovrà sforare. Perché la crescita è più importante», ha detto recentemente Beltrandi. Mentre secondo Misiani «gli enti locali hanno in cassa circa 4 miliardi immediatamente pagabili, ma bloccati dal patto interno di stabilità».

III I PUNTI

LA FRASE

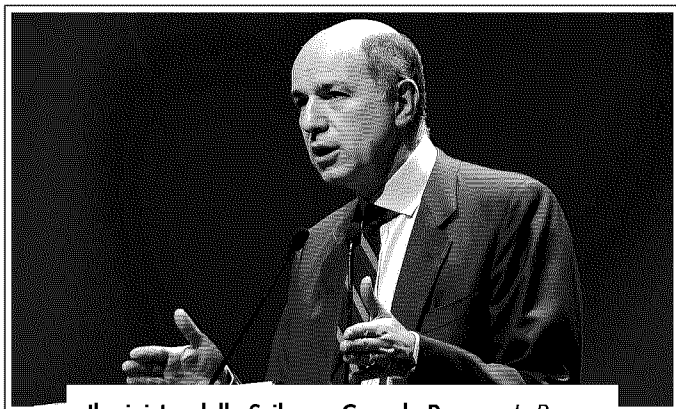
Passera ammette: «I crediti non pagati alle aziende da parte della Pubblica amministrazione sono superiori ai 100 miliardi di euro. Un comportamento che sfiora la disonestà».

IN CRESCITA

Secondo Cgia di Mestre e Sole 24 Ore i crediti delle aziende nei confronti dello Stato nel 2011 ammontavano a 90 miliardi. Oggi sono arrivati a 100 miliardi, nonostante l'annuncio di Passera di pagamenti per 5,7 miliardi.

IL CONFRONTO

Nel 2011 un'impresa per vedere pagata una fattura dallo Stato ha dovuto aspettare in media di 180 giorni. La Francia ne impiega 56, la Germania 34.



Il ministro dello Sviluppo Corrado Passera *LaPresse*



L'ANALISI

SERVIZI PUBBLICI AFFARI PRIVATI

Ronny Mazzocchi

Il braccio di ferro che il sindaco di Roma Alemanno ha iniziato sulla privatizzazione di Atac e Ama, ha riaperto il dibattito sull'opportunità di procedere alla dismissione delle partecipazioni che gli enti locali possiedono nelle società di gestione dei servizi pubblici. In questi campi la presenza delle amministrazioni risale addirittura all'inizio del secolo scorso. → **SEGUE A PAGINA 29**

Fu una legge del 1903, caldeggiata dai cattolici e dai socialisti e sostenuta dall'allora governo Giolitti, a regolamentare e dare impulso allo sviluppo delle aziende locali per soddisfare i crescenti bisogni della cittadinanza. Le municipalizzate passarono così dalle 26 del 1904 alle 74 del 1908 fino alle 158 del 1926.

Oggi la galassia delle imprese locali di proprietà degli enti territoriali è piuttosto vasta. Una indagine di qualche anno fa contava oltre 700 società nelle mani di Regioni, Province, Comuni o a proprietà mista, con un giro d'affari di 43 miliardi di euro e oltre 240mila dipendenti. Se però si allarga il campo fino a comprendere tutti gli enti locali - comprese le comunità montane - i numeri cambiano. Unioncamere ha censito oltre 5 mila società - ben 7 per ciascun ente locale - di cui 1266 partecipate dai Comuni. I campi di intervento sono i più vari: dal trasporto pubblico alla nettezza urbana, dall'erogazione del gas a quella dell'acqua.

Se quello di efficientare e rendere più trasparenti le aziende pubbliche locali può essere considerato un obiettivo universalmente condiviso ed auspicabile, l'idea di procedere ad una loro liquidazione indiscriminata per tornare ad una gestione privata è una scelta deleteria, frutto di una visione demagogica e populista.

L'argomento, spesso portato avanti, che la cessione delle municipalizzate aiuterebbe il

nostro Paese a rispettare i nuovi e più stringenti vincoli europei sulla riduzione dell'indebitamento è totalmente priva di fondamento. Le imprese di cui si parla sono principalmente di proprietà locale - e in particolar modo comunali - quindi un processo di privatizzazioni non avrebbe alcun impatto diretto sul debito pubblico, ma solo sui bilanci comunali e sull'incidenza del Patto di Stabilità interno, tramite la realizzazione di flussi di cassa immediati, cui però andrebbe contrapposta la perdita di introiti nel lungo periodo. In secondo luogo, consegnare in mano ai privati delle attività socialmente rilevanti rischia di produrre numerose conseguenze negative. Infatti, le aziende pubbliche che gestiscono beni e servizi collettivi devono avere una visione sociale necessariamente più attenta di quella del privato, che - per sua natura - è solitamente orientato al profitto a breve termine.

Il rischio è che molti servizi vengano erogati a prezzi più onerosi e con minori garanzie in fatto di sicurezza. Non si tratta di fare dell'allarmismo. Due anni fa la Corte dei Conti, nel suo rapporto su risultati e obiettivi delle operazioni di privatizzazioni di partecipazioni pubbliche, evidenziava - fra le altre cose - che i profitti realizzati dalle utilities cedute ai privati non erano dovuti a recuperi di efficienza sul lato dei costi, ma erano generati da meri aumenti delle tariffe a carico dei cittadini. Cedere indiscriminatamente aziende pubbliche per consentire ai privati di lucrareci sopra senza migliorare i servizi, magari riducendo contestualmente i livelli di occupazione, è un rischio che - soprattutto in questi tempi di crisi - il nostro Paese non può permettersi.



Un secolo di storia
Una galassia vasta,
ma non è rinunciandoci
che salveremo lo Stato

L'ANALISI

NEI SERVIZI PUBBLICI TROPPI AFFARI SOLO PER I PRIVATI

→ **I garanti** non chiudono il dossier primarie nel capoluogo siciliano

→ **Zoggia** «Il vincitore c'è, ma anche l'unità del centrosinistra è un valore»

Palermo, caos primarie Borsellino: «Trovare un candidato unitario»

La decisione dei garanti non chiude il dossier primarie a Palermo. Ferrandelli: «Ora facciamo lavoro di squadra», ma Idv con Sel e Verdi: «Troviamo un altro candidato unitario». Pd: «Rispetto del risultato».

JOLANDA BUFALINI

jbufalini@unita.it

Il medico *studia* e il malato muore, si dice a Palermo. Il verdetto dei garanti non ha posto fine al caos delle primarie palermitane e il nuovo giorno potrebbe portare la cattiva nuova di due candidature nel centro sinistra, quando a destra ce ne sono tre. Nel caos potrebbe sfumare la possibilità del centrosinistra, per la prima volta dopo la stagione di Orlando, di conquistare palazzo delle Aquile. Il Partito democratico rimane fedele all'esito delle primarie ma le altre forze che, con il Pd, hanno dato vita alla competizione si smarcano.

Il primo a parlare, ieri mattina, è stato il responsabile nazionale degli Enti locali del Pd: «Il Pd nazionale riconosce il risultato ufficiale delle primarie, con l'affermazione di Fabrizio Ferrandelli, e lavorerà affinché, attorno a lui si formi uno schieramento forte e coeso, che unisca tutto il campo del centrosinistra, per vincere alla amministrative contro la destra», dice Davide Zoggia. Il candidato vincente, Ferrandelli, incassa, in una conferenza stampa, il risultato e, dice: «Adesso

voglio con umiltà fare un percorso di squadra». Ma le cose non sono semplici, nell'altra parte del centro sinistra brucia la sconfitta e, nonostante l'esito del pronunciamento dei garanti, prevale l'idea che le primarie siano comunque inquinate, Rita Borsellino: «Non servono vittorie a tavolino, tanto più se inquinate da inaccettabili comportamenti sul piano etico e su quello politico: il centrosinistra deve trovare una candidatura unitaria e credibile». Sulla stessa lunghezza d'onda Idv, con Leoluca Orlando, Sel, Prc e Verdi che chiedono di riunire il tavolo dei partiti delle primarie. Nel frattempo interviene Pier Luigi Bersani per il quale «si è creata una situazione complicata. Valuterà il partito di Palermo». Nella riunione il segretario provinciale Di Girolamo mantiene la posizione espressa dalla segreteria nazionale ma gli altri partiti chiedono di individuare un'altra candidatura unitaria. Leoluca Orlando insiste sul mantenimento della candidatura di Rita Borsellino, «candidiamo la sinistra migliore di Palermo», sostiene l'ex sindaco. La riunione si conclude con la decisione di ascoltare tutti i candidati alle primarie. Ferrandelli, in conferenza stampa aveva detto: «Bisogna essere consequenziali con la carta etica, il patto che abbiamo siglato quando abbiamo partecipato alle primarie. I palermitani non capirebbero certe dinamiche».

«UN GIOCO AL MASSACRO»

A sostegno del candidato vincente al-

le primarie si schiera la parte del Pd che già gli aveva dichiarato il proprio appoggio prima della competizione, Antonello Cracolici, Rosario Crocetta e Giuseppe Lumia: «Basta col gioco al massacro, col buttare un'ombra etica sulla partecipazione di 30mila cittadini. A parti invertite ci sarebbe stata la stessa reazione? Le sconfitte vanno accettate. Avvelenare il clima rischia di rimettere in gioco chi ha distrutto la città e l'ha resa marginale e sfiduciata».

Il rebus è ancora tutto aperto e, intanto il tempo corre: c'è il lavoro non semplice di costituire le liste, gli appuntamenti, quando il centrodestra ormai ha schierato i suoi tre candidati. Costa (Pdl-Udc), Arricò per il Terzo Polo, Marianna Caronia per il Pid di Saverio Romano. Una destra divisa, con la pesante eredità di Diego Cammarata sulle spalle, che rischia di vedersi recapitare un bel regalo dal centrosinistra.

Davide Zoggia, da noi sentito al telefono, ribadisce prima di tutto «Il rispetto del lavoro e della decisione dei garanti». Ora, aggiunge il responsabile Enti locali del Pd, «bisogna continuare a lavorare per l'unità del centrosinistra». Per fare questo vede due strade possibili: «La prima, quella che sarebbe la più naturale, è unirsi attorno al candidato che ha vinto». La seconda è che sia «il centrosinistra palermitano a provarsi a trovare una rinnovata unità». La politica «deve prevalere», l'importante è non regalare al centro destra una partita che «possiamo vincere». ♦



Rita Borsellino durante il voto per le primarie del centrosinistra a Palermo, il 4 marzo

GUIDA ALLE PENSIONI

Il pubblico impiego

Uscita obbligata per gli statali con requisiti nel 2011

I lavoratori non potranno restare in servizio oltre i 65 anni di età

Aldo Ciccarella

Con la circolare 37 di ieri l'Inps ha fornito indicazioni per quanto concerne le disposizioni in materia di trattamenti pensionistici e di fine servizio e fine rapporto relativi agli iscritti alle casse gestite dall'ex Inpdap. In particolare sono state fornite indicazioni su equo indennizzo e pensione privilegiata. L'articolo 6 del Dl 201/2011 ha abrogato gli istituti dell'accertamento dell'equo indennizzo e della pensione privilegiata, demandando, ove previsto, la competenza in materia di tutela delle infermità dipendenti da causa di servizio all'Inail, mentre, ai fini che qui interessano, il riconoscimento dell'equo indennizzo e della pensione privilegiata continuano a essere disciplinati dalla normativa vigente alla data di entrata in vigore del Dl (6 dicembre 2011) nei confronti del comparto sicurezza e delle Forze

armate. La normativa previgente continua a esplicitare i suoi effetti anche per i procedimenti di riconoscimento dell'equo indennizzo e della pensione privilegiata già avviati alla data del 6 dicembre 2011; nei casi in cui alla predetta data non siano scaduti i termini per la domanda di prestazione;

nelle ipotesi di procedimenti avviabili d'ufficio relativi a eventi intervenuti anteriormente al 6 dicembre 2011.

L'introduzione del sistema contributivo pro-rata dal 1° gennaio 2012 determina per il personale militare, delle forze di polizia e dei vigili del fuoco, la cui pensione veniva calcolata con il sistema retributivo il venir meno dell'accesso al pensionamento con 53 anni di età e massima anzianità contributiva, salva l'ipotesi in cui detto personale abbia già raggiunto al 31 dicembre 2011 l'aliquota massima dell'ottanta per cento. In at-

tesa che venga emanato il regolamento per l'armonizzazione (si veda anche l'articolo sotto) dei requisiti di accesso al sistema pensionistico, nei confronti del personale delle Forze Armate, del comparto sicurezza e dei lavoratori per i quali viene meno il titolo abilitante allo svolgimento della specifica attività lavorativa per raggiungimento del limite di età quali continuano a trovare applicazione sia i requisiti prescritti per il diritto a pensione che il regime delle decorrenze vigenti al 31 dicembre 2011. Venendo meno, dal 1° gennaio 2012, sia la possibilità di conseguire il diritto a pensione

con 40 anni di anzianità contributiva a prescindere dall'età per chi non ha già maturato tale requisito a fine 2011, sia la nozione di anzianità contributiva massima, alle cessazioni con 40 anni di anzianità contributiva non potrà più essere applicato il termine di 6 mesi (o

quello di 105 giorni previsto dalle deroghe del Dl 138/2011), per il pagamento delle prestazioni di fine servizio. Pertanto, per il personale interessato dalle nuove regole di accesso e calcolo della pensione e che cessa dal servizio senza aver raggiunto i limiti di età previsti dal proprio ordinamento di appartenenza, i trattamenti di fine servizio e fine rapporto non possono essere messi in pagamento prima di 24 mesi dall'interruzione del rapporto di lavoro. La circolare n. 2/2012 della Funzione pubblica ha, poi, precisato che i lavoratori che hanno maturato i requisiti per l'uscita dal posto di lavoro entro il 31 dicembre 2011 non potranno restare in servizio oltre i 65 anni di età.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Le altre circolari sulla riforma
www.ilsale24ore.com/norme

LE CASSE GESTITE DALL'EX INPDAP



Passa all'Inail la competenza su equo indennizzo e pensione privilegiata



COMPARTO SICUREZZA

Per questori e prefetti l'età per il ritiro dal lavoro resterà ferma a 65 anni

ISTRUZIONE



*Non serve
un provvedimento
formale di accettazione
dell'istanza di uscita*



SPORT E SPETTACOLO

*Le vecchie disposizioni
restano in vigore
per chi è in mobilità
o fa versamenti volontari*

Il calendario delle uscite per i dipendenti pubblici

UOMINI

		ANNO DI NASCITA																				
		1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970
ETÀ DI INGRESSO NEL MONDO DEL LAVORO	18	-	-	2011	2012	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032
	19	-	-	2011	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033
	20	-	-	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034
	21	-	-	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035
	22	-	-	2016	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036
	23	-	-	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037
	24	-	-	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	25	-	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	26	2012	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	27	2016	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	28	2016	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	29	2016	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	30	2016	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	31	2016	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	32	2016	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	33	2016	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	34	2016	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	35	2016	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038

DONNE

		ANNO DI NASCITA																				
		1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970
ETÀ DI INGRESSO NEL MONDO DEL LAVORO	18	-	-	-	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029
	19	-	-	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031
	20	-	-	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032
	21	-	-	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033
	22	-	-	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034
	23	-	-	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035
	24	-	-	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036
	25	-	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037
	26	-	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	27	-	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	28	-	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	29	-	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	30	-	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	31	-	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	32	-	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	33	-	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	34	-	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038
	35	-	2017	2018	2019	2020	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2031	2032	2033	2034	2035	2036	2037	2038

Le testimonianze dei lettori

Esasperati dai ritardi della Pa

Pubblichiamo alcune delle lettere arrivate in redazione. Uno spaccato della situazione delle 100mila imprese creditrici della Pa.

Aspettare o rivolgersi a un legale

Sono un lavoratore autonomo e dopo una mia prestazione ho presentato fattura che, invece di essere stata saldata a 60 giorni come da contratto del committente (si tratta di un gruppo editoriale), non mi è ancora stata pagata (ormai sono 90 giorni). Dopo vari tentativi nel cercare qualche responsabile mi si fa capire che ci sono dei problemi nei pagamenti... Quali azioni mi suggerite da prendere per risolvere la situazione senza imbarcarmi in percorsi incerti difficili e onerosi? Devo rivolgermi a un legale? Se così fosse, lo dovrei fare quasi sempre perché purtroppo queste situazioni accadono sempre più spesso e poi bisogna avere i soldi.

Roberto Zanella

Non ci sono suggerimenti miracolosi: o insistere con i solleciti, o affidarsi a un legale, oppure... rassegnarsi ad aspettare come fanno moltissime aziende.

Anche le famiglie come le Pmi

La Regione Veneto aveva pubblicato il mio nome tra i beneficiari del contributo regionale a titolo di rimborso spese di trasporto scolastico per mia figlia. Contributo che non ho mai visto e di cui non ho più avuto notizie, dopo aver interpellato la Regione prima a maggio e poi ad agosto dello scorso anno.

Non mi arricchisco certo con 76 euro ma, dopo oltre un anno, potrebbero almeno informare se è andato tutto in prescrizione oppure se dobbiamo attendere ancora...

Serena Figueroa

La vicenda assomiglia a quella di molte Pmi. Almeno, nel suo caso, il credito non riscosso non pregiudica il bilancio familiare.

Esasperata dalla Pa

La mia storia non sarà né molto precisa né molto incisiva. Perché ho perso il conto delle somme che la Pa mi deve per i lavori svolti in passato e perché le somme erano ridicole. Ho lavorato come interprete al tribunale di Udine (se non vado errata, la prima volta nel 1993 o 1994), presso la Casa circondariale di Udine e come traduttrice per la Procura.

Fino al 2007 le mie richieste venivano esaudite. Dopo quell'anno un buco nero, niente più soldi. Ho fatto vari tentativi di chiarire la situazione (sia con il Tribunale che con la Procura).

Tutto invano. Dopo aver perso tanto tempo per cercare di chiarire la mia posizione ho rinunciato a prendere nuovi impegni. Essere chiamati a fare da interprete in un'udienza per direttissima vuol dire presentarsi in tribunale in 1-2 ore, pazientare per i ritardi delle altre udienze, partecipare alla "mia" udienza e alla fine vedersi assegnare 45,66 euro lordi. Il dicembre scorso (2011) mi sono vista accreditare sul conto corrente 89 euro dal tribunale di Cividale. Si

tratta di un lavoro di traduzione dei documenti ricevuti il 7 maggio 2009, consegnati il 14 maggio 2009 (con tanto di 2 viaggi da Udine a Cividale).

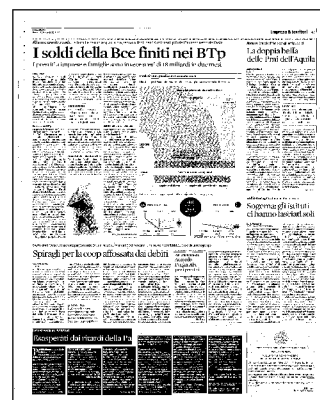
Ho la libreria piena di dizionari, codici civili e penali, codici di procedura civile e penale più un'infinità di manuali di diritto. Lavorando con le forze dell'ordine ho avuto le mie belle soddisfazioni, sono stata più volte menzionata come la più brava collaboratrice che hanno avuto l'occasione di conoscere. Ma sono rimasta delusa e non lavorerò più in queste condizioni. Io insegno agli studenti universitari, ma non riesco a incoraggiarli ad intraprendere il lavoro di traduttori in Italia e soprattutto a lavorare per l'amministrazione pubblica.

Malgorzata Jagniatkowska

Vale anche per lei la risposta, sconsolata, data alla lettrice precedente.

SCRIVETE AL SOLE 24 ORE

Mandate le vostre testimonianze creditodifficile@ilsole24ore.com



Tante spine per Monti, ma i partiti hanno bisogno del compromesso

**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

**Nessun vero pericolo
per il governo. Specie
se si profilasse**

l'accordo sul lavoro

Un tempo i vertici di maggioranza servivano quasi sempre a confermare la fiducia a un governo quando i partiti si preparavano a seppellirlo. Erano la fiera dell'ipocrisia, ma anche la prova che il vero potere risiedeva nelle segreterie politiche.

Il vertice di stasera a Palazzo Chigi obbedisce a un diverso criterio. Da un lato, i tre segretari della non-maggioranza vogliono segnalare all'opinione pubblica che spetta a loro tenere il timone del governo «tecnico». Il che significa riuscire a influenzare questo o quel punto dell'agenda governativa: la politica economica, gli stimoli alla crescita, ma anche la giustizia, la lotta alla corruzione, la Rai. Sono i punti apparsi sui

giornali in questi giorni e descrivono fedelmente la scaletta dell'incontro di oggi.

Dall'altro lato, Monti vuole dare un segno di rispetto ai partiti che lo sostengono. Il presidente del Consiglio sa di dover rispondere alle questioni controverse, sa di dover individuare alcuni compromessi: in caso contrario i nodi irrisolti si trasformerebbero alla lunga in pericolosi focolai d'infezione. Questo non significa in alcun modo che il governo corra qualche rischio di andare in crisi. Eventualità che prenderebbe forma se uno dei tre partiti (Pdl, Pd e Udc-terzo polo) si ritirasse dalla maggioranza. Ma è ovvio che non accadrà.

Quella che stiamo vedendo è un'esibizione di nervosismo in relazione a una campagna per le amministrative carica di incognite. Del resto, la semplice esistenza del governo «tecnico» è un problema per i grandi partiti nel momento in cui essi tornano a rivolgersi all'elettorato per raccogliere i loro voti. Il vertice di stasera serve proprio a questo: a dare l'illusione che i partiti, forti dei seggi di cui dispongono in Parlamento, contano e sono in grado di condizionare Monti. Come ha detto Alfano incontrando i vertici dell'Abi: «Abbiamo un governo dei tecnici, ma per fortuna non c'è un Parlamento di tecnici».

In realtà, quello che le forze politiche possono fare è piuttosto poco. Mancando l'arma letale, cioè la possibilità di togliere la fiducia all'esecutivo per prepararne un altro, i

tre leader possono più che altro lanciare dei moniti. O magari possono entrare una volta di più nella logica del premier: che consiste nel concedere qualcosa (poco) a tutti in modo tale che il triangolo Alfano-Bersani-Casini resti in equilibrio. Oltre le amministrative, oltre le frustrazioni: fino al fatidico 2013.

Accadrà così anche stavolta, in un gioco in cui si cercherà un accordo su giustizia e norme anti-corruzione, mentre per il «governo» della Rai si sceglierà il rinvio. Ma il vero punto di svolta non riguarda in forme esplicite i tre segretari (di cui uno, Casini, resta il più esplicito sostenitore di Monti). La questione su cui l'esecutivo può vacillare riguarda il mercato del lavoro. Se c'è l'intesa con i sindacati, si volta pagina. E le discussioni sulla ripresa, tema che Alfano ha deciso di non lasciare per intero a Bersani, avranno un senso: liberalizzazioni, semplificazioni e ora maggiore flessibilità. I mercati finanziari saranno soddisfatti e i partiti dovranno applaudire. Ci sarà l'accordo? Da ieri la sensazione è che il traguardo sia vicino, nonostante tutto. Per Monti sarebbe un rilevante passo avanti. Nel compierlo, dovrà fare attenzione all'unica, vera buccia di banana: la questione delle frequenze tv. Scivolare potrebbe essere doloroso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Molte spine, pochi rischi ▶ pagina 8

» **Parole** Dalla «politica fa schifo» alla «paccata» di Fornero

Quel vocabolario poco sobrio del governo

di BEPPE SEVERGNINI

Se un ministro dicesse «vaffa...», noi risponderemmo «uffa». In sostanza, non ci faremmo caso. Umberto Bossi — non da solo — ci ha indurito il cuore e cambiato il lessico. Elsa Fornero parla invece di una «paccata di miliardi», e noi tendiamo l'orecchio. «Paccata»? Che vocabolo è mai questo? Una sberla alla piemontese, una nuova forma di sadomasochismo contributivo? I giovani dicono «un botto», i meno giovani «un casino», gli anziani «un sacco», gli antenati «un mondo». «Una paccata» è nuovo. Sa di antiche consegne a domicilio, rassicura.

«Paccata» funziona per un motivo: è un termine irrituale, sorprende. La parola «stangata» s'è rivelata altrettanto efficace, un tempo; poi si è consumata, e ha finito per provocare sbadigli, come la sigla del telegiornale. «Manovra, in arrivo la stangata!» titoliamo noi giornalisti, sempre eccitati per le storie di ieri. I lettori e i telespettatori, giustamente, non ci fanno caso. Finché la stangata arriva davvero; ma a quel punto diventa una questione economica, non linguistica.

Il governo Monti non ha una strategia di comunicazione, e forse è meglio così. Dopo anni di marketing ed effetti speciali, siamo tutti smalizati. O forse stanchi. Ho ascoltato Vittorio Sgarbi e Daniela Santanchè chiamati a litigare nel programma di Piero Chiambretti. Non emettevano parole, ma echi del passato prossimo. L'onorevole signora, in particolare, ricorda certi personaggi dei film dei Vanzina: bellicosi, incoerenti ma non cattivi, sempre sopra le righe (a proposito, Enrico e Carlo: ci avete pensato?).

Non è solo questione di vocabolario, quindi: dipende dalla bocca da cui escono le parole. Quanti, negli ultimi anni, hanno

detto in pubblico «...la politica fa schifo!»? Migliaia di italiani: negli anni della «casta» era una frase convenzionale, accettata bonariamente anche dai politici (meglio un'accusa generica che un'indagine specifica, no?). Ma appena il ministro Andrea Riccardi ha usato la stessa espressione, apriti cielo! Perché era chiaro: non era una dichiarazione studiata, né una forma di calcolato populismo. Era una voce dal sen fuggita (un'espressione, questa, più adatta a Nicole Minetti). Qualcuno sostiene addirittura che fosse un understatement; di certo, interpretava un sentimento diffuso (il gradimento dei politici italiani è sceso all'8%, appena sopra banchieri e serial killer).

È il ritorno della temperatura ambiente, improvvisamente attraente dopo il gelo e le scottature. Silvio Berlusconi sarà affascinato da questi corsi e ricorsi. Per sembrare moderno aveva adottato il linguaggio dello stadio e del bar; ora al bar chiedono alla politica di diventare adulta, seria, e di farsi capire. Basta chiamare «risibili» accuse che non fanno ridere; «pasticci» gli imbrogli; «criticità» i disastri; «moralisti» le persone morali. Basta dirsi «sereni» e/o «indignati» quando ci si dovrebbe vergognare. Basta definire «epocale» l'ordinaria amministrazione. Basta promettere «Non metteremo le mani nella tasche degli italiani!», quand'è chiaro che tutti andranno a finire proprio lì, senza essere né borseggiatori né palpeggiatori.

Poi un giorno, miracolosamente, è finita. Pensate all'episodio diventato il segno battesimale di questo governo. Monti e Fornero (senza articolo) si mettono a spiegare la deindicizzazione delle pensioni minime, lei si commuove, lui non sa improvvisare una spiegazione e allora dice: «Correggimi. Commuoviti, ma correggimi...» Non male, e non male perché non nuovo.

Un'altra parola-totem è «tabù» (l'accostamento sarebbe piaciuto a Sigmund Freud). Da quando Elsa Fornero — sempre lei, la sciamana linguistica dell'esecutivo — ha usato il vocabolo per spiegare che la riforma del lavoro non si sarebbe fermata davanti all'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, l'Italia è tutta un tabù. La Juventus che non vince, un torneo di tennis, una partita di rugby, i profilattici a scuola, Dante Alighieri: quelle due sillabe, fino a ieri timide evocatrici di liquirizia, sbucano dovunque. Ieri è apparso questo titolo: «Boss gay, oggi si può. Per la mafia non è più un tabù».

Qualcuno parla di sobrietà linguistica, ma è una spiegazione che non spiega. È diverso ed è curioso: le parole e le frasi che in questi quattro mesi hanno lasciato il segno — opportune o inopportune che siano — appartengono al modernariato linguistico.

«Se a 28 anni non sei ancora laureato sei uno sfigato...», ci ha spiegato il viceministro Michel Martone. «Noi italiani siamo fermi al posto fisso nella stessa città di fianco a mamma e papà», ha detto il ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri. «Ordine del giorno Mecacci e company...» ha annunciato il ministro Piero Giarda, utilizzando un'espressione demodé come l'acqua di colonia. Gianfranco Fini non ha gradito: «Più rispetto per il Parlamento, non dica "Mecacci e company"». Forse dimentica, il presidente della Camera, i modi con cui alcuni parlamentari hanno mancato di rispetto al Parlamento, quindi a tutti noi. L'elenco non è nel vocabolario, ma nel Codice penale.

<https://twitter.com/beppevergnini>
<http://italians.corriere.it/beppevergnini.com>

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da «tabù» fino al «Mecacci e company» sfuggito a Giarda, gli strappi linguistici dei professori al potere

«Se a 28 anni non sei ancora laureato sei uno sfigato...», ci ha spiegato il viceministro Michel Martone



Tra «paccata» e «sfigati»

di BEPPE SEVERGNINI

A PAGINA 8

Politica ed etica I partiti

Il caso

Schede annullate alle primarie pd, iscritti pdl «a loro insaputa», moltiplicazione degli elettori leghisti: da tempo non si vedevano tante irregolarità

Voti contesi e tessere fantasma
È l'Italia dei brogli (bipartisan)

Da Palermo a Varese, epidemia di urne «col trucco»

Il 17 ottobre 2011 il signor Ampelio Ercolano Pizzato, di Bassano del Grappa, quantunque defunto da tempo, lasciò la sua dimora eterna per iscriversi al Pdl. Prova provata che, come Lui sostiene da anni, la sola evocazione di San Silvio da Arcore fa miracoli. Va però detto che, di prodigi simili, la politica trabocca. A destra, a sinistra, al centro...

L'ultimo caso è la decisione della Lega Nord di annullare le «primarie» di Varese che dovevano eleggere i delegati al congresso della Lombardia: alla conta c'erano 332 voti contro 329 votanti effettivi. Quanto bastava perché l'ex segretario Stefano Candiani, nella culla del Carroccio scossa dalle risse fratricide, dicesse: «Anche un solo voto fuori posto è una circostanza sgradevole. Non vedo alternative alla ripetizione del voto».

Il partito di Bossi, del resto, la «verginità» l'aveva già persa anni fa. Quando il presidente del movimento in Toscana, Vincenzo Soldati, era stato condannato con altri tre militanti per aver taroccato le firme necessarie a presentare la lista alle elezioni.

Varie inchieste giudiziarie, tuttavia, hanno dimostrato che non un partito, manco uno, è riuscito negli anni a rimanere del tutto estraneo a queste faccende. Basti ricordare, tra gli altri, il processo che a Udine, per le provinciali e le comunali del 1995, vide 12 persone finire in manette e 71 a giudizio appartenenti un po' a tutti i partiti, da An al Ccd, da Forza Italia al Pds, dai Verdi alla Lega Friuli e al Ppi. Furono coinvolti perfino, sia pure di striscio, i radicali, che storicamente hanno combattuto le battaglie più dure sul fronte della legalità nella raccolta delle firme, fino alla denuncia per brogli del governatore Roberto Formigoni.

E come dimenticare l'inchiesta genovese di qualche anno fa nella quale restarono inguaiati 49 esponenti di un po' tutti i partiti? Erano false 187 firme su 1.183 dell'asse Pri-Socialisti, 388 su 1.351 del Rinnovo italiano di Lamberto Dini, 310 su 1.148 del Msi-Fiamma tricolore, 314 su 1.261 delle Liste civiche associate, 53 su 1.133 del Ppi, 161 su 1.141 dei Verdi...

Per non dire delle inchieste aperte a Monza, Trento, Bologna, Rossano, Campobasso, dove la Digos indagando sulle regionali si spinse a denunciare 16 segretari provinciali di diversi partiti... Insomma, le cose avevano preso una piega

tale che a metà luglio 2003, mentre la gente boccheggiava nell'estate più calda da decenni, il centrodestra decise di metterci una pezza varando (270 sì, 154 no, 5 astenuti) la depenalizzazione: basta con le manette, basta con la galera. Solo una multa. Il relatore Michele Saponara rassicurò che in fondo, queste truffe sulle firme, «non sono reati pericolosi socialmente».

Chi è senza peccato scagli la prima pietra. Era da tempo, tuttavia, che non si accavallavano tanti imbrogli. Ancora trasversali. Ed ecco a sinistra lo scandalo delle primarie del Pd per le comunali 2011 a Napoli, dove la vittoria di Andrea Cozzolino è contestata dal segretario provinciale del partito Nicola Tremante: «In molti seggi ci sono stati consiglieri di municipalità ed esponenti dei partiti di centrodestra che hanno portato centinaia di persone a votare. Ne abbiamo le prove». E mostra foto scattate da un militante: «Qui siamo al seggio di San Carlo all'Arena dove si vede la presenza di un consigliere municipale del Pdl». Peggio: a Milano, a nord di Capodimonte, «hanno votato 1.606 persone in 8 ore: 200 l'ora. Tre al minuto. Tecnicamente impossibile».

Un trauma. Ripetuto giorni fa a Palermo. Dove Maurizio Sulli e la sua compagna Francesca Trapani (già indagata per favoreggiamento perché ospitava in casa sua Michele Catalano, arrestato con l'accusa di essere vicino al clan mafioso dei Lo Piccolo) sono indagati, ricorda l'Ansa, «per presunti illeciti nel voto alle primarie del centro-sinistra, in vista dell'elezione del sindaco di Palermo, nel seggio allo Zen. Secondo testimonianze la donna e l'uomo avevano decine di certificati elettorali nella propria auto». Una brutta storia. Che ha portato all'annullamento dei voti in quel seggio e spinto il presidente della Toscana Enrico Rossi a sfogarsi su Facebook e Twitter: «Credo occorra trovare delle regole. Se in Internet si digita la parola "brogli", purtroppo viene fuori "brogli Palermo Pd" e "brogli Putin". Io sono un po' stufo di questo».

Imbarazzante. Unica consolazione, in base all'adagio «mal comune, mezzo gaudio», lo scandalo dei falsi iscritti al Popolo della libertà. Ricordate le dichiarazioni trionfali di Angelino Alfano ai primi di novembre? «Oltre un milione di italiani hanno deciso di iscriversi al Pdl. Molti più della somma degli iscritti ai partiti che l'hanno fondato». Giuseppe Castiglione gli fece coro: «Abbia-

mo doppiato anche le più rosee previsioni: il vero Big Bang siamo noi».

Non l'avesse mai detto! Poche settimane ed ecco il Big Bang vero. Ecco i dubbi nella Regione più grande, quella più amata dal Cavaliere, sintetizzati sul Corriere così: «Mai così tanti iscritti, mai così in basso nei sondaggi. Serve un matematico di quelli tosti per risolvere l'equazione a più incognite del Pdl in Lombardia». Ecco la denuncia sugli iscritti di Modena da parte di una berlusconiana Doc come Isabella Bertolini: «Scorrendo l'elenco dei nuovi tesserati, quasi 6 mila, ho notato un impetuoso aumento degli iscritti in alcuni Comuni a forte rischio di infiltrazioni... I sospetti sono aumentati quando ho verificato che molte iscrizioni erano in blocco, a famiglia, e che si trattava di persone provenienti da Casal di Principe, Casapesenna, San Cipriano d'Aversa...»

Ecco la rivelazione, sul Fatto Quotidiano, di Gianni Barbacetto, che racconta come un dipendente del Cepu avesse «trovato sulla sua scrivania il modulo per l'iscrizione al Popolo della libertà. Con un ordine secco scritto a mano su un post-it: "Da consegnare firmato"». Ecco la militante antiberlusconiana del Pd che si ritrova iscritta al Pdl di Brescia con la tessera numero 158.378. Il cabarettista vicentino Dario Grendele, membro del gruppo «Risi & Bisi» che nega di aver mai dato il suo consenso e dice di essere stato imbarcato a sua insaputa esattamente come i

sindaci vicentini di Brendola e Zanè e il segretario udc di Schio.

Seccante. Tanto più per il partito di Silvio Berlusconi, che aveva per anni rovesciato sospetti su

gli avversari arrivando a invocare «osservatori dell'Onu» e a tuonare, dopo la sconfitta alle politiche 2006: «Secondo mie informazioni i professionisti della sinistra ci hanno sottratto circa un milione e settecentomila voti». Informazioni di chi? Sue.

Particolarmente sgradevole il caso della provincia berica, storica roccaforte del centrodestra. Dove sarebbe più o meno taroccata la metà delle 16 mila tessere d'iscrizione raccolte dall'eurodeputato Sergio Berlato, che fiero del suo bottino si era fatto fotografare con due valigie extralarge stracolme di adesioni. E dove Il Giornale di Vicenza ha via via raccolto testimonianze strepitose. Come quella di alcuni carabinieri imbarazzatissimi perché mai e poi mai (lo dice la legge) avrebbero potuto iscriversi a un partito. O quella di Marco Berlato, 21 anni, iscritto a Rifondazione. Irresistibile il commento ironico di Giuliano Ezze-
lini Storti, coordinatore provinciale comunista: «Se il Pdl era così disperato poteva chiederci un piacere, no? Noi stiamo sempre dalla parte dei deboli».

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se in Internet si digita la parola «brogli» viene fuori «Palermo Pd» e «Putin». Io sono stufo **Enrico Rossi**, governatore pd della Toscana, dopo le primarie a Palermo

I conti in Lombardia

Per il Pdl lombardo boom di iscritti. Ma i sondaggi lo danno in calo

322

Le schede scrutinate

alle «primarie» della Lega Nord a Varese, dove si eleggevano i delegati per il congresso della Lombardia. I votanti, secondo il segretario provinciale Canton, erano 329, quindi tre in meno



Pd, caos primarie a Palermo: per i Garanti voto valido (ma allo Zen è stato annullato)



Lega: al congresso di Varese più schede che votanti (in foto, il segretario Canton)



Sergio Berlato, parlamentare europeo, con le valigie piene di 16 mila tessere del Pdl

Primarie e congressi: trucchi bipartisan

L'Italia dei brogli che fa votare i defunti

di GIAN ANTONIO STELLA

Iscrizioni fantasma, tessere intestate a defunti, firme false per presentare le liste elettorali: varie inchieste giudiziarie hanno dimostrato che non un partito è riuscito a rimanere del tutto estraneo. Era da tempo, tuttavia, che non si accavallavano tanti imbrogli.

A PAGINA 15



Monti la politica e l'interesse comune

GIORGIO NAPOLITANO

LE RISPOSTE delle leadership politiche e di governo nazionali si sono fatte più incerte e problematiche. Si è esteso in varie parti d'Europa il fenomeno di reazioni populiste, di aperto rigetto dei vincoli di corresponsabilità e solidarietà europea, di anacronistica difesa di posizioni acquisite e di privilegi corporativi. Non c'è dubbio che tutto questo abbia trovato sbocco nell'affermarsi di nuove formazioni di stampo, appunto, populistico e abbia più in generale eroso antiche basi di fiducia nella politica, nei partiti tradizionali, nelle istituzioni.

Ecco le sfide fino a ieri imprevedibili cui deve far fronte la politica democratica in Europa. Questo è lo sfondo entro il quale va collocata anche la visione delle cose italiane.

Io credo che si stiano delineando alcuni campi d'intervento decisivi al fine di superare le contraddizioni e le crisi di questa fase cruciale: alcuni campi d'intervento che però richiedono e suggeriscono seri sforzi di riqualificazione culturale e programmatica da parte delle forze politiche eredi della dialettica democratica dispiegate validamente per un cinquantennio nell'Europa occidentale. E quei campi d'intervento cui mi riferisco possono segnare il nuovo perimetro entro il quale sono chiamati a competere e collaborare nel prossimo futuro partiti volti a caratterizzarsi per chiarezza e responsabilità vocazione di governo.

Senza confondersi e nemmeno allearsi tra loro, questi partiti già oggi si cimentano su grandi problemi comuni: come quelli della definizione di nuove regole capaci di arginare e governare l'area tanto dilatata, anche in senso speculativo, della finanza e il potere di condizionamento dei relativi, incontrollati mercati globali. O come quelli della promozione di politiche di sviluppo sostenibile – anche socialmente sostenibile – secondo i principi della libertà d'iniziativa, della libertà degli scambi, del rispetto dei diritti umani e del-

la dignità del lavoro.

Sono temi su cui si misureranno le potenzialità e le responsabilità dell'Europa unita. Essi si collocano nella prospettiva degli sforzi attuali di superamento della crisi dell'Eurozona. E sgorgano dal più generale quadro di valori su cui si è fondata la costruzione europea e che resta sancito dai Trattati dell'Unione europea. Quanto più esso viene negato o stravolto da forze populiste, neonazionaliste e oscurantiste, tanto più va riaffermato e assunto come spartiacque dai partiti che si candidano a governare democraticamente i Paesi della nostra Europa.

È nello scenario che ho cercato di tratteggiare che confluiscono oggi le vicende della politica e delle istituzioni in Italia, dopo aver seguito un loro singolare percorso. Nei primi anni Novanta dovemmo uscire – sotto la spinta di un forte movimento di opinione, espressosi anche per via referendaria – da una peculiare condizione di “democrazia bloccata”, sfociata in una crisi, per taluni aspetti traumatica, del sistema dei partiti. Se ne uscì con una riforma in senso maggioritario della legge elettorale, e con un profondo rimescolamento e cambiamento negli schieramenti politici. Prese corpo anche nel nostro Paese una democrazia dell'alternanza, che ha garantito un non trascurabile periodo di stabilità politico-governativa: pur in assenza di riforme istituzionali di riconosciuta necessità.

Quel che è accaduto in Italia nell'ultimo anno va in parte ricondotto al quadro europeo: il lo-

goramento di un equilibrio politico che – nonostante il sussidio più rigidamente maggioritario della legge elettorale del 2005 – è stato scosso da contraddizioni interne alla alleanza di governo uscita vincente dalle elezioni, e senz'alcun dubbio dalle prove della crisi finanziaria globale e segnatamente di quella dell'Eurozona e dei debiti sovrani, tra i quali il nostro è risultato il più esposto.

Il logoramento della maggioranza di governo e l'emergenza di un rischio di vero e proprio collasso finanziario pubblico hanno determinato la necessità di ricorrere anche in Italia a soluzioni non rinvenibili entro gli schemi ordinari, evitando un improvviso, precipitoso scioglimento del Parlamento e avviando politiche ormai urgenti di risanamento finanziario e di riforma di

non più sostenibili assetti economici e sociali.

Questo è stato il senso della soluzione rappresentata dal formarsi del governo Monti, e dal decisivo pronunciarsi di una larghissima parte del Parlamento a suo sostegno col voto di fiducia. È nell'interesse comune che lo sforzo intrapreso, con significative proiezioni in sede europea, continui e si sviluppi in un clima costruttivo. Fuori discussione sono le prerogative del Parlamento e le esigenze di un corretto confronto tra governo e forze sociali. Non intervengo nel merito di alcuna questione politicamente o socialmente controversa: metto però in guardia contro la pericolosità di reazioni, a qualsiasi provvedimento legislativo, che vadano ben al di là di richieste di ascolto e confronto e anche di proteste nel rispetto della legalità, per

sfociare nel ribellismo e in forzature e violenze inammissibili. E nello stesso tempo voglio sottolineare come il consolidarsi, nei prossimi mesi, in Parlamento e nei rapporti politici, del clima costruttivo già delineatosi risponda all'interesse delle stesse forze politiche, per il supera-

mento della crisi prodottasi nel loro rapporto con la società e con i cittadini.

Importanti a tal fine sono le prove che esse in gran parte hanno dato e stanno dando del loro senso di responsabilità sia cooperando attivamente all'adozione di scelte volte a fronteggiare le emergenze di questa fase critica, sul piano finanziario ed economico, per l'Italia e per l'Europa, sia predisponendosi ad affrontare temi molteplici, più che mai rimessi ai partiti e alle Camere, di riforma delle istituzioni e delle regole parlamentari ed elettorali. Si dovrà verificare in Parlamento anche la possibilità di definire – o di prospettare credibilmente – revisioni di norme della seconda parte della Costituzione, come si riuscì a fare anni fa solo con la riforma del Titolo V in senso più conseguentemente autonomistico.

L'apporto della politica resta dunque decisivo anche dopo la nascita di un governo senza la partecipazione di personalità rappresentative dei partiti. È a questi che spetta creare le condizioni per il rilancio di una competizione non lacerante – quando al termine della legislatura gli elettori saranno chiamati alle urne – e per il nuovo avvio di una dialettica di alternanza non più inficiata da una conflittualità paralizzante e non chiusa alle convergenze politiche che le esigenze e l'interesse del Paese potranno richiedere.

Questo testo di Giorgio Napolitano è un estratto dall'intervento pronunciato dal Presidente della Repubblica in occasione del conferimento della Laurea Honoris Causa all'Università di Bologna. Il testo viene pubblicato nel nuovo numero della rivista "Il Mulino" che esce oggi. È il primo numero firmato da Michele Salvati come direttore della rivista. All'interno, tra gli altri, articoli di Martha Nussbaum e di Sabino Cassese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verrebbe adottato il modello tedesco: al giudice la scelta tra risarcimento e reintegro, anche per cause disciplinari

La svolta dopo le incomprensioni. Camusso: "Maturano cose positive". Intesa possibile nel vertice di martedì

LUISA GRION

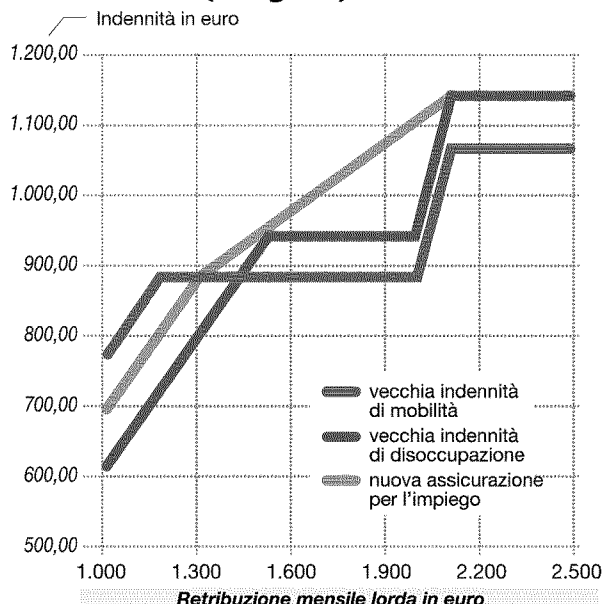
IL DOSSIER. Le misure del governo

Il lavoro

Accordo vicino sulla riforma anche Cgil apre sull'articolo 18 nuovi ammortizzatori solo dal 2017 *Indennizzo ai licenziati per motivi economici*

La svolta potrebbe arrivare prima del previsto: la partita sul lavoro potrebbe chiudersi già martedì prossimo, data fissata per il futuro vertice fra governo e parti sociali. L'incontro di ieri fra il ministro Fornero e i leader sindacali ha avvicinato i tempi dell'intesa. Il governo ha accolto parte delle richieste sulle misure di sostegno in caso di perdita del posto. Sarà più lunga la copertura assicurata dall'Aspi, il nuovo ammortizzatore sociale, e soprattutto sarà probabilmente spostato di due anni il termine per l'entrata a regime delle nuove regole: non più il 2015, ma il 2017. Aperture dalla Cgil: "Stanno maturando cose positive" ha detto la leader Susanna Camusso. Spiragli anche sull'articolo 18 dove si discute sulla possibilità di mettere in atto il licenziamento individuale in caso di crisi, risarcito con il solo indennizzo (non con il reintegro sul posto di lavoro). È su questo punto e sulla discrezionalità da riconoscere al giudice che si sta giocando la trattativa.

Gli importi delle vecchie indennità e della nuova (a regime)



Le vecchie indennità e la nuova

Importo iniziale del trattamento

Retribuzione mensile lorda 1.200 euro *

	2012	2013	2014	2015	2016
Apprendisti	0	890,00	890,00	890,00	890,00
Dipendenti fuori ambito mobilità	720,00	890,00	890,00	890,00	890,00
Dipendenti ambito mobilità	867,89	890,00	890,00	890,00	890,00

Retribuzione mensile lorda 1.500 euro *

Dipendenti fuori ambito mobilità	900,00	931,28	950,00	950,00	950,00
Dipendenti ambito mobilità	867,89	931,28	950,00	950,00	950,00

Retribuzione mensile lorda 2.000 euro *

Dipendenti fuori ambito mobilità	931,28	931,28	993,96	1.056,64	1.100,00
Dipendenti ambito mobilità	876,89	876,89	876,89	876,89	1.100,00

Retribuzione mensile lorda maggiore di 2.014,77 euro *

Dipendenti fuori ambito mobilità	1.119,32	1.119,32	1.119,32	1.119,32	1.119,32
Dipendenti ambito mobilità	1.053,95	1.053,95	1.053,95	1.053,95	1.119,32

* Comprensiva dei ratei di mensilità aggiuntive

I prepensionamenti**Esodi anticipati di 4 anni
con la creazione di un fondo**

LANUOVA riforma del lavoro prevede la creazione di un fondo ad hoc per i lavoratori anziani che perdono l'impiego. La creazione di talerisorsa permette di evitare che restino senza sussidio i lavoratori che perdono il posto, ma non arrivano a coprire con gli ammortizzatori sociali il periodo che manca raggiungere l'età pensionistica.

La proposta del governo dà facoltà alle aziende di stipulare accordi con i sindacati per favorire i prepensionamenti. Vi potranno accedere i lavoratori che avranno i requisiti per andare in pensione nei successivi quattro anni. Le domande dovranno essere presentate all'Inps ed è all'Inps che le aziende verseranno mensilmente la contribuzione figurativa. I lavoratori riceveranno un importo pari all'assegno pensionistico che spetterebbe loro in base alla normativa vigente. La fase di transizione da qui al 2017 sarà coperta dall'assegno di mobilità. I sindacati sono soddisfatti perché con il fondo è, in realtà, il concetto di mobilità sopravvive alla riforma.

Gli ammortizzatori**L'assicurazione garantirà
oltre 12 mesi di copertura**

E' il campo sul quale la trattativa ha fatto più passi avanti. Durante l'incontro di ieri il ministro Fornero ha avanzato due nuove proposte, entrambe vanno incontro alla richieste del sindacato. La prima sposta in là di due anni



l'entrata a regime della riforma. Il governo sarebbe ritornato alla data iniziale, proponendo di concludere il processo non più nel 2015, ma nel 2017 e allungando, quindi, la fase transitoria a beneficio dei lavoratori in mobilità. I sindacati avrebbero incassato un miglioramento anche riguardo l'Aspi (l'assicurazione sociale per l'impiego) il nuovo ammortizzatore chiamato a sostituire tutte le altre forme di indennità che non siano la cassa integrazione ordinaria e quella straordinaria per i soli casi di ristrutturazione. La prima versione del governo prevedeva un assegno mensile (al massimo 1.119 euro lordi) per 12 mesi (18 per gli over 55). Regole penalizzanti rispetto a quelle oggi applicate in caso di mobilità. Ieri il ministro si è detto intenzionato ad allungare, per tutti, tali termini.

I contratti**I modelli ridotti da 46 a 8
Stretta sulle finte partite Iva**

UNA stretta sui contratti, o meglio sulla corretta applicazione dei contratti. La riforma Fornero mette ordine nella miriade di possibili accordi di lavoro che, negli ultimi anni, hanno generato il lievitare delle forme precarie. Le 46 possibili forme di accordo denunciate dalla Cgil dovrebbero scendere a otto con una moltiplicazione di controlli e paletti. Il contratto «dominante» ai fini dell'entrata dei giovani nel mercato del lavoro dovrà essere l'apprendistato, dove la formazione dovrà essere documentata, sarà introdotto un periodo minimo e un tutor obbligatorio. Sfortuna in arrivo per le «finte» partite Iva, dietro le quali



si spesso si nasconde una prestazione continuativa: se la commissione dura più di 6 mesi e il lavoratore ne ricava il 75 per cento del suo fatturato, scatterà l'assunzione. Il contratto a termine costerà di più: l'1,4 per cento di contributi aggiuntivi, un «tesoretto» che andrà a finanziare l'applicazione dell'Aspi, il nuovo ammortizzatore sociale. Più controlli anche per il part-time, dove le variazioni di orario dovranno essere comunicate al dipendente con preavviso.

I costi**L'impiego a tempo costa di più
contributo per il licenziamento**

IL CONTRATTO a tempo determinato costerà di più e le piccole imprese dovranno alzare la quota contributiva finora versata. La riforma del lavoro, per essere applicata, ha bisogno di trovare risorse. Ecco alcune «fonti»: per disincentivare il precariato il piano Fornero prevede che la contribuzione aziendale, in



casi di contratto a tempo, passi dall'1,3 al 2,7 per cento. A carico delle aziende sarà introdotto un cosiddetto «contributo di licenziamento»: le imprese dovranno versare mezza mensilità di indennità ogni anno per gli ultimi tre anni (ma in cambio dovrebbero ottenere la «manutenzione» dell'articolo 18). Gli artigiani, che come contributo per la disoccupazione involontaria adesso versano un modesto 0,40 per cento del loro monte retributivo, si troverebbero - nel nuovo sistema - a pagare l'1,3: da lì la loro protesta. D'altro canto se prenderà piede l'ipotesi di un allungamento della durata massima dell'Aspi (la nuova indennità di disoccupazione), il costo della riforma è destinato a lievitare.

I licenziamenti**I sindacati si vedono oggi per definire il compromesso**

RESTA il vero punto di scontro della riforma, e quello dove la trattativa è più complessa. In particolare nella parte riferita alla possibilità di mettere in atto licenziamenti economici (legati a crisi in atto) per giusta causa. Ora sono previsti solo se in forma collettiva (devono essere almeno quattro) e danno la possibilità al lavoratore di trovare un accordo con l'azienda (pari a due anni di mobilità). Confindustria chiede sia permesso il licenziamento singolo con solo indennizzo, senza obbligo di reintegro sul posto di lavoro. I sindacati non ci stanno (più possibilista la Cisl, più rigida la Cgil). È qui che si gioca la partita: oggi i sindacati s'incontrano per cercare di definire un articolato in materia, un «compromesso» che definisca quanto e come il giudice possa avere margini di discrezionalità fra indennizzo e riassunzione. Questa discrezionalità, secondo la proposta presentata dal governo, sarà già riconosciuta nei casi di licenziamento per motivi disciplinari. Sui motivi economici i margini del giudizio dovrebbero essere più stretti, ma la trattativa è completamente aperta.



Svolta nella trattativa sulla riforma del lavoro, anche la Cgil apre. Bersani: norme sui licenziamenti, manutenzione possibile

Articolo 18, accordo più vicino

Camusso: passi avanti. Nuovi ammortizzatori dal 2017. Spread a quota 290

ROMA — Articolo 18: accordo vicino. L'ipotesi è un via libera all'indennizzo per i licenziamenti individuali per motivi economici. Il reintegro rimarrebbe solo per i licenziamenti discriminatori. Per il segretario Cgil, Camusso, sono stati fatti passi in avanti. La ministra Fornero parla di accordo possibile. Il leader del Pd, Bersani, usa il termine manutenzione parlando dell'articolo 18. Lo spread è sceso a 290.

SERVIZI ALLE PAGINE 2, 3, 4 E 9

Patto di non aggressione

GLI SCANDALI E LA TREGUA FRA I PARTITI

MICHELE BRAMBILLA

Il politico che è andato a mangiarsi un piatto di spaghetti al caviale da 180 euro e ha pagato con la carta di credito del partito (cioè con i soldi dei rimborsi elettorali, cioè con denaro pubblico) diventerà forse il simbolo della nuova, ennesima stagione di decadenza che stiamo vivendo.

CONTINUA A PAGINA 33

MICHELE BRAMBILLA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Da Nord a Sud, dal Pdl al Pd alla Lega, sembra non salvarsi nessuno.

In Lombardia - governata dal centrodestra - sono sotto inchiesta quattro componenti su cinque dell'ufficio di presidenza della Regione e diciotto consiglieri; l'ex Margherita è sconvolta dalla gestione delle casse del partito; a Bari sono stati arrestati imprenditori legati al Pd per una storia di tangenti in Comune. Insomma. I sette milioni di lire avvolti nella carta di giornale che misero fine alle fortune politiche di Mario Chiesa - e inizio a quelle di Di Pietro - sembrano un peccato veniale al confronto dei milioni di euro che girano oggi. Anche le discoteche di De Michelis fanno quasi tenerezza, quando leggiamo dei 218.000 euro sottratti nel solo 2011 dalle casse del partito per finanziare viaggi e vacanze del tesoriere e della sua gentile signora.

Eppure sta succedendo qualcosa di strano e di nuovo. Nessun politico cavalca le disgrazie dei rivali. La sinistra sfrutta forse l'imbarazzo in cui si è venuto a trovare Formigoni? Non più di tanto: qualche mozione di sfiducia a livello locale. E la destra maramaldeggia su Emiliano, sindaco di Bari, o sulla storia di Luigi Lusi? Poche battute, lievi stoccatine. Anche la prescrizione a Berlusconi sul caso Mills e l'annullamento della condanna a Dell'Utri non hanno certamente indotto Bersani e i suoi a stracciarsi le vesti.

A quanto pare c'è una sorta di patto di non aggressione che fa un

certo effetto, se ci si ricorda che solo fino a cinque-sei mesi fa ai partiti per scannarsi bastava molto meno. Come mai? Che cosa è successo?

La prima risposta che viene in mente è anche la più semplicistica: tutti tacciono perché tutti sanno di avere qualche scheletro nell'armadio. C'è del vero, ma è una risposta un po' grossolana.

Cercando di andare un po' più in profondità, ci sono altre riflessioni da fare. Una di queste riguarda il finanziamento dei partiti. Perché poi tutto ruota intorno a quello: è vero che c'è pure chi si fa gli spaghetti al caviale e magari la villa, ma il nodo centrale è il costo della politica. Le tangenti si prendono anche e soprattutto per pagarsi le campagne elettorali; e il denaro pubblico che i tesoriери gestiscono viene in gran parte, appunto, dai cosiddetti rimborsi elettorali.

Ora, a vent'anni da Mani Pulite e dall'autodenuncia di Craxi in Parlamento, il problema del finanziamento dei partiti non è stato ancora risolto. E non è stato ancora risolto perché i partiti non hanno voluto risolverlo: hanno continuato a mantenere, come sempre hanno avuto in Italia, uno status di associazioni di fatto che godono di una sorta di extraterritorialità. In nome della libertà e dell'autonomia, hanno preteso di non essere sottoposti a regole e controlli. Così, ci sono norme su come ottenere il denaro, ma non su come utilizzarlo. Che cosa è configurabile come spesa per la politica e che cosa no? Non si sa, non è scritto. Lusi avrebbe messo tredici milioni della Margherita in una cassaforte privata; il tesoriere della Lega ha fatto investimenti in Tanzania; altri con i soldi del partito hanno comperato appartamenti. È in questo vuoto normativo che può succedere di tutto. I partiti lo sanno, e qualcuno comincia a pensare che sarebbe meglio chiedere quei controlli che si son sempre voluti evitare.

Anche perché - e questo è il motivo principale della reciproca non aggressione - sanno che mai come adesso sono esposti al vento dell'antipolitica. È un vento non sempre portatore di pulizia. Porta anche pregiudizi e generalizzazioni: solo i fanatici possono pensare che tutti gli amministratori pubblici siano corrotti. Ma è un vento che ha purtroppo ampie ragioni per soffiare, e che in questo momento non spinge né a destra né a sinistra. Tutti i partiti sentono il crollo di fiducia nei loro confronti, e sanno che a differenza di vent'anni fa il malcontento non si manifesterà con le fiaccolate, ma con qualcosa di molto più pericoloso per loro: l'astensione. E con il crescere di una convinzione

sempre più diffusa: piuttosto che affidarsi ai politici, è meglio continuare con i tecnici.

È per questo che sugli scandali politici dei nostri ultimi tempi i partiti hanno scelto la tregua. Sanno che quando qualche procura alza il velo su qualche malefatta, non devono chiedersi per chi suona la campana.

GLI SCANDALI E LA TREGUA FRA I PARTITI

a tu per tu

di Roberto Gervaso

Viva la storia

Caro signor Gervaso, sono romano e tutte le mattine compro «Il Messaggero», quotidiano di questa splendida città. Le pagine dei giornali sono spesso piene di brutte notizie: tasse, omicidi, catastrofi, stupri. In questa atmosfera la sua rubrica è un piacevole intermezzo perché tratta diversi argomenti, spesso anche seri, ma permeati di spiritosa ironia. Le vorrei però fare un appunto: secondo me, lei dà il meglio non quando si occupa di politica ma quando scrive di storia. Di pagine dedicate alla politica ce ne sono abbastanza, ci parli del nostro passato, lo trovo molto più utile ed educativo. I libri di storia di solito sono una successione di date e avvenimenti noiosi e settari; i suoi articoli, invece, sono sempre arricchiti da particolari curiosi che rendono la lettura più vivace e mai narcotica (quante volte mi sono addormentato sul manuale di Storia del liceo!). Sono stufo di sentir parlare dei nostri politici, di Monti, della manovra e delle nuove tasse. Per favore, signor Gervaso, continui a raccontarci di Mussolini, di Hitler, del Congresso di Vienna e dell'Unità d'Italia.

Mario Lazzaroni

Caro amico, grazie degli elogi e grazie del monito. Io ricevo chilometri di e-mail, che leggo e conservo. A quelle che posso, rispondo. E molte sono sacrosante invettive contro la classe, sempre più casta, che crede, o finge, di governarci. I

tecnici li conosco poco ma finora la manovra del professor Monti mi sembra, ed è, economicamente recessiva e, quel che è peggio, psicologicamente depressiva. I politici li conosco meglio, li conosco bene e devo riconoscere che hanno fallito. Non facevano che litigare, non sapevano da che parte cominciare e dove finire, in un fandango di chiacchiere, insulti, menzogne in salsa tartufesca. Ora stanno a guardare, augurandosi che i tecnici falliscano. Si guardano bene dal dirlo, ma sotto sotto brigano per rimescolare le carte e riprendere in mano gli assi, di cui faranno, se possibile, un uso ancora peggiore di quello che fa Monti. Avevamo e abbiamo bisogno di sviluppo o, come dicono, di «crescita» e ci hanno dato botte fiscali da orbi. Così si può anche fare cas-

sa, ma si manda alla deriva un popolo sfiduciato e scontento che, se prima non arrivava alle fine del mese, con questa batosta non arriverà alla fine della settimana.

Il cambio lira-euro non poteva essere più dissennato. Un panettone che prima costava 15 mila lire ora costa 15 euro (e aumenterà). Se ieri andavi

in vacanza con un muone, oggi non ci vai con mille euro. Un disastro. Il baratro è vicino. Staremo a vedere chi ci darà la spinta fatale. E ora veniamo alla storia. È stato il primo e più grande amore della mia vita, e ancora lo è. So benissimo che non insegna niente perché si ripete, quando si ripete, con variazioni troppo fantasiose.

La storia è tutto. A scuola ci hanno rimbambito con troppi nomi, troppe date, troppa politica, troppa diplomazia, troppi generali e troppe battaglie. Ma la storia, quella che io amo, non è solo questa. La storia è economia, costume, mode, avvenimenti sportivi, culturali, scientifici, spettacolari. Se la storia è tutto, la buona storia deve essere scevra di germi ideologici, di pregiudizi politici. Per vent'anni ci hanno rimbambito con testi littori, per cinquanta ci hanno disgustato con vulgate marxiste.

La storia va scritta, come diceva Tacito, con Tucideide, maestro dei miei maestri, «sine ira et studio», con sincerità ed equilibrio. Ci sono anche altri ingredienti, non meno essenziali: la chiarezza espositiva, la capacità di sintesi e un certo coraggio, dote assai rara fra i nostri pavidetti intellettuali.

Con Montanelli, come

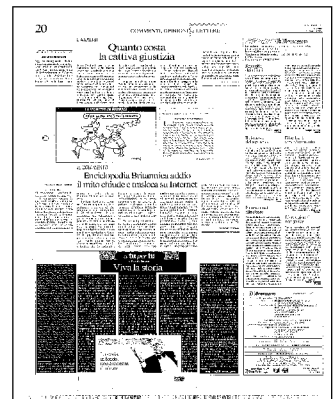
forse sa, ho firmato sei volumi della «Storia d'Italia»

che ha venduto, nelle varie edizioni, dieci milioni di copie. E sa perché? Perché l'abbiamo scritta per i lettori spesso digiuni di storia ma desiderosi di conoscerla e non per gli accademici, pomposi e rugginosi, che ne hanno detto peste e corna, punendo i discenti che osavano studiarla sui nostri libri. È stata una bella partita che, con buona pace di tanti tromboni, abbiamo vinto.

Anch'io, mi creda, preferisco rispondere a un lettore che mi chiede un ritratto di Napoleone, di Garibaldi, di Einstein o di Leonardo, piuttosto a chi m'invita a commentare una manovra del governo, una legge speciale, le dichiarazioni di un politico, i propositi o gli spropositi di un leader. Non è, insomma, una mia scelta. O è, piuttosto, una scelta che mi viene imposta dai lettori. Ne posso ignorare uno, non dieci, venti, cinquanta.

Comunque, nei limiti del possibile e dell'impossibile le prometto che dedicherò più spazio alla storia e ai suoi protagonisti. Non i buffoni di oggi ma i personaggi di ieri. Ne abbiamo avuti tanti anche in Italia. Pensi a Cavour, a Garibaldi, a Mazzini, a Vittorio Emanuele II, ma anche a Giolitti, don Sturzo, Gramsci, d'Annunzio, Mussolini. Nel bene e nel male, artefici di un grande passato.

atupertu@ilmessaggero.it



Gli articoli di «Repubblica»

Il ministro del Lavoro Elsa Fornero l'ha spiegato chiaro e tondo lo scorso gennaio: vuole essere chiamata Fornero e basta. Senza il canonico «la» che precede il suo cognome in molti articoli e titoli giornalistici. Perché nessuno - ha aggiunto nella sua repimenda grammaticale - scriverebbe mai «il Monti» o «il Profumo». Un invito chiaro e tondo a redattori e giornalisti, insomma, a dimenticarsi completamente dell'articolo «la» in titoli e pezzi. Un invito che a «Repubblica» alcuni hanno recepito, altri un po' meno. Un esempio? Eccolo. Titolo in prima pagina di ieri: «La Fornero attacca i sindacati». Titolo di pagina due: «Lavoro, Fornero sfida i sindacati». Poi nell'articolo ci si imbatte in passaggi del tipo «la Fornero insiste», oppure «premette la Fornero». Sembra che in largo Fochetti non sia stato ben recepito il monito del ministro. O forse l'articolo «la» viene e va se serve a fare quadrare un titolo.



IL SENATORE GRILLO In parlamento da 25 anni ma osa piangere miseria

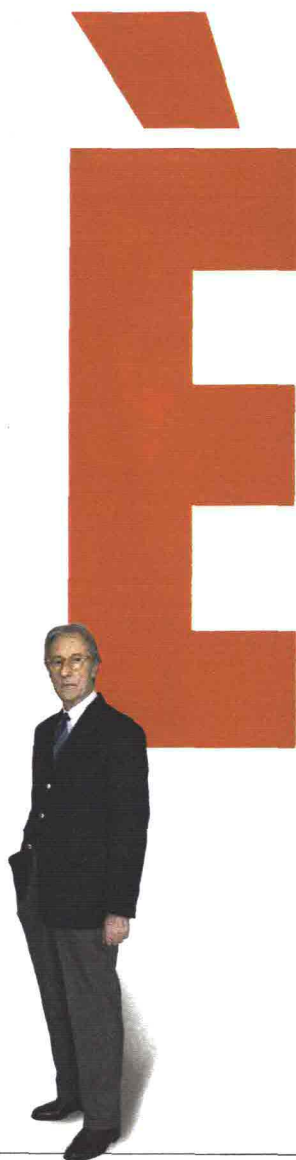
Su Radio 24, ho seguito la doppia intervista al giornalista Giordano, da una parte, e al senatore Grillo, dall'altra. Mentre Giordano si è comportato con la solita educazione e coerenza nel commentare l'uscita del suo libro, il senatore Grillo lo ha aggredito e si è autoincensato facendoci capire che la sua azione politica nei 25 anni della sua presenza in Parlamento è stata fondamentale e determinante, a fronte del fatto che, con quello che riceve, ha difficoltà ad arrivare a fine mese! *Quo usque tandem?* diceva qualcuno. Ma non si rendono conto questi personaggi che la gente è stufa di lavorare per loro ed essere presa in giro? Siamo già al 45% di astensionismo elettorale previsto dai sondaggi, ma con politici del calibro di questo Grillo la percentuale è destinata ad aumentare drammaticamente.

Mauro Antongiovanni
e-mail



CANE SCIOLTO | VITTORIO FELTRI

Per commentare: blog.panorama.it/opinioni



un momento particolare, questo, della vita italiana. Accadono cose strane che anche gli osservatori più attenti rischiano di non comprendere. In una puntata recente di *Porta a porta*, Bruno Vespa, storico conduttore, ha mostrato vari sondaggi comparati, eseguiti da istituti di ricerca demoscopica diversi, da cui si evince un dato strabiliante: solamente il 4-6 per cento dei cittadini ha fiducia nei partiti. In pochi mesi, quelli che erano sempre stati considerati i cardini della democrazia sono stati declassati a inutili e fastidiosi ammenicoli. L'opinione pubblica sente il bisogno di avere altri punti di riferimento e li ha trovati in alcuni uomini rappresentativi. Il più gettonato, a parte Giorgio Napolitano, il cui gradimento (elevato) non è mai venuto meno, è il presidente del Consiglio Mario Monti, che registra oltre il 60 per cento di convinti sostenitori.

Come si spiega? Il professore, da quando si è insediato in autunno, ha usato la mano pesante nell'azionare la leva fiscale: tasse come piovesse. Poi, senza battere ciglio, ha stravolto il sistema pensionistico, ciò che non era riuscito a nessuno di fare. Ci si attendeva una sollevazione di popolo, scioperi generali e scioperini locali, e invece perfino i sindacati inflessibili di estrazione socialcomunista si sono guardati dall'inscenare clamorose proteste, come sarebbe avvenuto in passato. Ora il premier si accinge a eliminare il famigerato articolo 18 (giusta causa per i licenziamenti nelle aziende con più di 15 dipendenti) e, al di là di inevitabili mugugni, non si colgono sintomi di rivolta. Monta un'ondata di ragionevolezza cui non avremmo immaginato di assistere. Probabilmente **la gente ha paura che la nostra situazione diventi simile a quella della Grecia, e accetta qualsiasi sacrificio richiestole da un uomo al quale riconosce serietà e disinteresse personale** per la carriera politica, e nessun attaccamento alla poltrona.

Monti, pur non avendo la dote della simpatia né una capacità straordinaria di comunicare, mette in soggezione gli interlocutori. Soprattutto dà l'impressione di essere paziente con i politicanti ma non succube di essi. Credo sia questo il motivo del suo successo e della crescente autorevolezza del governo che egli presiede.

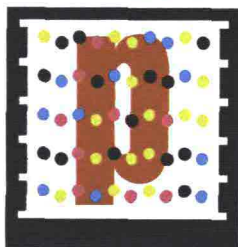
Nonostante ciò, temo un pericolo: che il bocconiano si sbronzia di consensi, si persuada di essere intoccabile, al di sopra delle critiche, e ceda alla tentazione dell'arroganza. A volte le persone che salgono troppo in alto nell'apprezzamento

di chi le circonda perdono di vista la realtà e commettono errori di valutazione dei problemi. È un fenomeno ricorrente in ogni settore, non solo quello della politica.

Il caso di Zlatan Ibrahimovic, stella luminosa del firmamento calcistico, è emblematico. Nessuno nega la sua bravura, la classe e il rendimento. Dovunque abbia giocato ha compiuto imprese sportivamente eccezionali: nella Juventus, nell'Inter e adesso nel

Monti, come Ibrahimovic, è un fuoriclasse. Ma, come il campione del Milan, **potrebbe perdere di vista la realtà e sentirsi invincibile**

PANORAMA LIVE



Di' la tua su questo articolo. Scopri come fare a pagina 163.

Milan che, grazie a lui, ha ripreso a vincere e a stupire.

Occhio, però. **Il campione è consapevole di essere di una categoria superiore e i suoi atteggiamenti, di conseguenza, tradiscono una supponenza irritante, sintomo di un ego ormai ipertrofico.** Nervoso, irascibile, privo di freni si lascia andare all'istinto e sbaglia: reazioni eccessive, schiaffi, risposte acide, boria tipica di chi si sovrastima al punto tale da ritenersi irraggiungibile dalle sanzioni. Ci vuole niente a cadere dal piedistallo della popolarità. Con la stessa facilità con cui la gente ti ha innalzato, ti butta giù. Per tenere la postazione conviene rispettare chi ti ha aiutato a conquistarla. Monti e Ibra è bene che non lo dimentichino. ■

TECNICI NELLA BUFERA | PARLA ANDREA RICCARDI

La politica non mi fa schifo. Ma non sarà mai il mio lavoro

Il ministro della Cooperazione internazionale chiude la polemica sulla sua frase «rubata». Nega di volersi candidare a sindaco di Roma. E annuncia: «Alla fine di questo governo mi occuperò di Africa».

DI IGNAZIO INGRAO

La bufera per una sua frase «rubata» sulla «politica che fa schifo» non ha fatto perdere le vecchie abitudini al ministro per la Cooperazione internazionale, Andrea Riccardi: una lunga passeggiata in una mattina già primaverile, per lasciarsi alle spalle le polemiche. E qui il fondatore della Comunità di Sant'Egidio accetta di rispondere alle domande di *Panorama*.

Quattro anni fa, in un'altra intervista a «Panorama», descriveva il disagio che provò nel 1968 partecipando ai collettivi studenteschi. È lo stesso fastidio che sente oggi per la politica?

Allora ero un ragazzo di 18 anni, che avvertiva un fortissimo desiderio d'impegnarsi. Nei collettivi ascoltavo tante parole, ma sentivo che mancava il contatto concreto con la realtà. E mancava anche la profondità spirituale. Capivo che fuori da quel modo di fare politica c'era il mare immenso della vita, i poveri, una città come Roma, piena

di disuguaglianze, e la gente che nessuno ascoltava. Per questo ho lasciato i collettivi e ho cominciato a frequentare le baracche a Ponte Marconi e a Primavalle.

Oggi quelle baracche non ci sono più, ma un certo modo di fare politica la infastidisce lo stesso?

Oggi è diverso: avverto una grande domanda di politica. Certo, alla gente non interessa più stare davanti alla tv a vedere leader che litigano. E in fondo non interessa nemmeno se a vincere sarà Pier Luigi Bersani, Pier Ferdinando Casini, Angelino Alfano o Silvio Berlusconi in quanto tali. I cittadini oggi sono più interessati alle proposte che ai leader. C'è voglia di partecipare e di dire la propria. I partiti dovrebbero tornare fra la gente, tornare a parlare di cose concrete. **Con la Comunità di Sant'Egidio avete fatto politica?**

In un certo senso penso di sì. Siamo convinti che la carità possa cambiare il mondo. Il cristianesimo non si vive nelle nuvole, ma in mezzo agli uomini. La pace che la Comunità di Sant'Egidio ha negoziato in Mozambico è stata un fatto politico, anche se l'obiettivo andava oltre la politica. Il doposcuola con i rom o la lotta all'aids sono un modo di fare politica fuori dal Palazzo.

Dopo il suo contestato «fuori onda» lei ha avuto anche apprezzamenti:

l'antipolitica riscuote sempre successo?

I cittadini non sono interessati alle frasi rubate e io non penso di essere un campione dell'antipolitica. Tutt'altro. Ho sempre detto, e molto prima di diventare ministro, che la politica deve crescere, che c'è bisogno di politica, ma fatta in modo diverso. E credo che molti abbiano compreso quello che volevo dire veramente. Certo, il rischio dell'antipolitica c'è sempre, alimentato dal ribellismo e dalle proteste. La vita è dura per chi non vede prospettive davanti a sé. Ma l'antipolitica si combatte mostrando l'attività di un governo che con pochissimo tempo a disposizione cerca di mettere le basi per il futuro del Paese.

Dicono che si candiderà sindaco a Roma...

No, non sono candidato al Comune di Roma e non ci ho mai pensato. A 62 anni penso che il mio compito possa essere diverso. Continuerò a parlare di cultura e di politica. Ma non diventerò mai un politico di professione. Più volte, in questi anni, ho rifiutato ruoli e candidature. Ho risposto di sì alla telefonata di Mario Monti, la mattina del 16 novembre, perché ho pensato si trattasse di un'emergenza nazionale e di un servizio per il Paese che non avevo in alcun modo sollecitato.

Non c'è conflitto d'interessi tra il suo ruolo nella Comunità di Sant'Egidio e il suo compito da ministro?

Non vedo quale possa essere il conflitto. Ho portato la mia esperienza nel governo. Il mio ministero mette insieme due temi molto diversi ma correlati: la cooperazione internazionale e l'integrazione. Mi sono trovato a dover costruire il mio ministero, a dover perimetrare le mie competenze anche rispetto a quello degli Esteri. La cooperazione internazionale è molto cambiata e va ripensata perché sono molto cambiati anche i paesi che ne beneficiano. Togliere il bollo alle rimesse degli immigrati è un modo per fare cooperazione. Allo stesso tempo, non sono il ministro degli stranieri: sono il ministro degli italiani e di tutti coloro che vivono nel nostro Paese.

Voi ministri cattolici siete stati accusati di aver fatto troppo poco per i temi che stanno a cuore alla Chiesa, a parte l'Ici. Cominciando dalla famiglia.

Salvare l'Italia dal default ha voluto dire salvare anche lo stato sociale. Non dimentichiamolo. In caso di fallimento del nostro Paese i primi a pagarme le conseguenze sarebbero stati i poveri e le famiglie.

Anche lei lavora per far rinascere la Dc?

Il mondo cattolico, scioccato dalla crisi della Dc, si era allontanato dalla politica. Oggi invece nei cattolici riemerge un certo gusto per la politica. I cattolici hanno idee per il futuro del Paese. Ma non saprei cosa vuol dire far rinascere la Dc. Penso che i cattolici saranno in tutte le parti politiche ma forse si condenseranno un po' di più in qualche schieramento. Pretendere di eliminare il centro, in nome di un bipolarismo forzato, è impossibile.

L'Italia è un paese plurale, dove il bipartitismo non può esistere. Ma attenzione: non mi candido a diventare leader di un polo dei cattolici.

Se Corrado Passera scenderà in campo alle prossime elezioni, gli starà accanto?

Passera non mi ha mai parlato dei suoi progetti. Ha lasciato i suoi impegni per mettersi al servizio dell'azione di governo. Ma mi pare prematuro immaginare ora, con più di un anno di anticipo, scenari elettorali futuri. Nessuno fra noi ministri discute su quello che farà dopo: siamo concentrati sui problemi da risolvere. Io stesso non riesco neppure a immaginarmi come «consigliori» cultural-politico di qualcuno.

Ma allora che cosa farà, una volta terminato di essere ministro?

Vorrei spendermi per il rapporto tra il Nord e il Sud del mondo e per promuovere il dialogo. Perciò immagino i prossimi anni fatti d'incontri, studi, viaggi ed esperienze tra l'Europa, l'Africa e il Mediterraneo. ■

«Se Corrado Passera scendesse in campo? Non mi ha mai parlato dei suoi progetti. Nessuno fra noi ministri discute su quello che farà dopo»

Ipercattolico
Andrea Riccardi,
62 anni, ministro
della Cooperazione
internazionale.



Dal calo dei rendimenti un dividendo di 10 miliardi Riparerà i danni della recessione

Solo 2-4 miliardi disponibili per altri obiettivi

ROBERTO PETRINI

ROMA — Il superamento della «fase acuta» della crisi, come l'hanno definito Mario Monti e Angela Merkel martedì a Roma, potrebbe fare emergere un «dividendo» dello scampato pericolo. Chiusa con lo swap dei bond ellenici l'emergenza Grecia e messi in sicurezza in conti pubblici italiani, lo spread, il terribile divario di rendimento tra i Btp e i Bund tedeschi, è tornato sotto la fatidica quota 300 e, secondo Maria Cannata, la funzionaria del Tesoro che ha gestito in questi due lunghi anni la crisi del debito, potrebbe andare anche più giù, a quota 180. «Come a giugno, prima del delirio», ha detto. «Fino a quel livello - ha aggiunto - si può tornare tranquilli senza colpo ferire. Abbiamo tanto da riguadagnare, oggi sinceramente altri 100 punti base possono andare via tranquilli».

Cambierà qualcosa sui nostri conti pubblici? E' possibile di sì. Anzi un dividendo di 10-12 miliardi sembra già in vista, anche se per buona parte è già ipotecato dalla recessione. Per capire come stanno le cose, bisogna andare a vedere gli stanziamenti per la spesa per interessi previsti dal governo per il 2012. Nel settembre dello scorso anno, quando ancora c'era Berlusconi e lo

spread aleggiava pericolosamente a quota 400, il ministro del Tesoro Giulio Tremonti nella «Nota di aggiornamento» al Documento di economia e finanza, fissò la spesa per interessi in 85.806 miliardi. Successivamente le cose precipitarono: il 9 novembre lo spread raggiunse la quota-record di 575 punti: pochi giorni dopo, il 13 novembre, Napolitano incaricò Monti di formare il nuovo governo. Nuova manovra, forti tagli e tasse, conti pubblici bloccati, ma anche - per prudenza - più fieno in cascina per pagare gli interessi. La nuova «Nota di aggiornamento» al Def destinò 8,4 miliardi in più al pagamento degli interessi sull'enorme debito pubblico italiano: la somma salì a 94.214 miliardi, pari al 5,8 per cento del Pil. Per il 2013, addirittura, si superarono i 100 mila miliardi.

Ora che la bufera sembra passata, almeno nella sua fase acuta, quegli accantonamenti risultano in eccesso. Stando ai dati di una proiezione del Cer, realizzata da Antonio Forte, la spesa per interessi quest'anno sarà assai inferiore, circa 81,6 miliardi, dunque emergerebbe un'eccedenza di 12,6 miliardi. Questa stima della spesa per interessi considera uno spread a quota 300, un tasso dei Btp al 5,3 per cento, un tasso medio di tutte le sca-

denze dei Bot al 2 per cento. E' dunque relativamente prudente.

Si tratterebbe di un risparmio enorme, ma guai a chiamarlo «tesoretto». Molti di questi soldi sono già ipotecati. Il problema è infatti la bassa crescita, ovvero la recessione che investe l'Italia quest'anno: secondo la Commissione europea il Pil subirà una contrazione dell'1,3 per cento, mentre il governo ha messo in conto una riduzione dello 0,4 per cento. Una bella batosta che ridurrà naturalmente le entrate fiscali, a cominciare dall'Iva per continuare con Irpef e Ires: approssimativamente un punto in meno di crescita del Pil dovrebbe provocare un aumento del deficit di mezzo punto, cioè di circa 8 miliardi. Così i risparmi che verranno dalla spesa per interessi se ne andranno per compensare il mancato gettito fiscale.

Resteranno comunque circa 2-4 miliardi, almeno stando ai primi calcoli. Sull'utilizzo, qualora venissero confermati, il dibattito è aperto: si va dagli ammortizzatori sociali (la cosiddetta «paccata» di soldi), alla sempre più richiesta azione di sollievo fiscale sui redditi medio bassi, fino alla sterilizzazione del previsto aumento dell'Iva fissato per ottobre. Il dividendo dello scampato pericolo comunque ci sarà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul Paese pesa ancora l'incognita della forte crisi che porterà a un aumento del deficit fino a 8 miliardi

Alla fine il saldo sarà comunque positivo. Si potranno tagliare le tasse o finanziare gli ammortizzatori

I numeri

10 mld

IL TESORETTO

La spesa per interessi dell'Italia è in flessione grazie allo spread in calo. Risparmi vicini ai 10 miliardi

-1,3%

IL PIL

La Commissione europea stima una riduzione del Pil italiano dell'1,3% nel 2012. Entrate fiscali in picchiata

8 mld

IL DEFICIT

La recessione italiana dovrebbe procurare un calo delle entrate per 8 miliardi. Tesoretto in parte bruciato

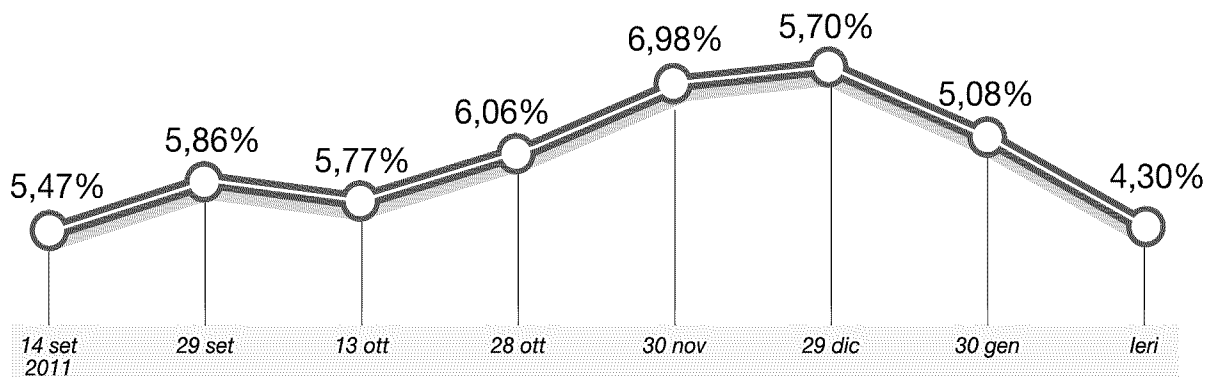
300

LO SPREAD

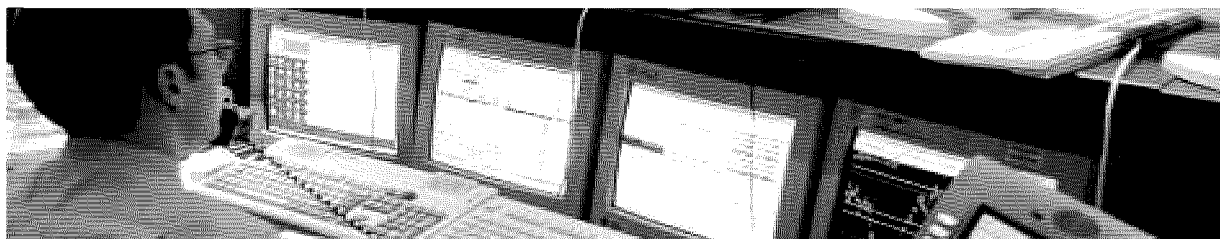
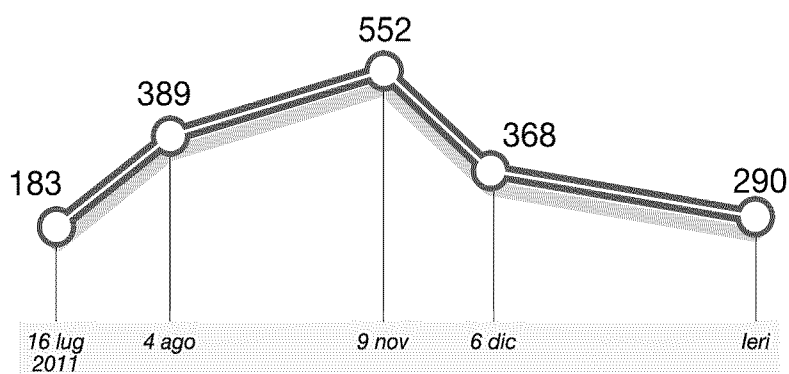
Le nuove proiezioni valutano una spread a quota 300, un tasso dei Btp al 5,3% e un rendimento dei Bot al 2%

Le ultime aste dei Btp a dieci anni

Rendimento in %



L'altalena dello spread



“Invertita la rotta Ora tocca al governo”

Passoni: basta strette sui Comuni

Intervista

”

Assessore Passoni, dica la verità: vi aspettavate un nuovo declassamento dopo l'uscita dal patto di stabilità?

«Il patto di stabilità non incide direttamente sul rating. Certo è che a fine 2011 la prospettiva di pagamento del

debito era considerata un aspetto critico a causa della scarsa liquidità provocata dai pagamenti effettuati. Oggi lo è molto meno. Il giudizio di Standard&Poor's segnala che ci stiamo muovendo nella giusta direzione».

Cioè?

«Un segnale importante è che nel rapporto non si parla più, come avveniva in passato, dell'entità del debito. E questo credo derivi dal fatto che abbiamo dimostrato di aver cominciato a invertire la rotta, intervenendo in maniera strutturale. Il debito è sceso, e perciò non è più considerato “il problema”».

L'indagine però non si li-

mita a fotografare il passato. Pur senza fornire indicazioni e ricette delinea uno scenario per il 2012. Che non sembra così fosco.

«Abbiamo anticipato a S&P i tratti fondamentali della manovra per il 2012. Un mix di economie sulle uscite ed entrate: valorizzazione delle partecipate, massimizzazione delle entrate, riduzione della spesa e degli investimenti. Si tratta in parte di misure imposte dal governo centrale. Noi, però, abbiamo messo in chiaro che questa ristrutturazione del bilancio sarà finalizzata alla riduzione del debito, e non al finanziamento di nuova spe-

sa o di investimenti. Standard&Poor's ha promosso questa ricetta. Ora spetta a noi metterla in pratica. Ma sia chiaro: mantenere il rating non dipende solo dalle nostre azioni».

Perché?

«Il rapporto parla chiaro. E dice che essere virtuosi non basterà se le prospettive dello Stato restano negative. Il rating tradisce la fragilità degli enti territoriali rispetto al governo centrale. Se lo Stato aumenterà la stretta sui Comuni, o se l'Imu garantirà un gettito inferiore al previsto, le valutazioni verranno inevitabilmente riviste al ribasso».

[A. ROS.]



L'assessore al Bilancio Passoni



— L'INTERVISTA —

«Ma così le imprese non ci stanno»

Sacconi: restano le rigidità in uscita, pesa il blocco ideologico della sinistra

di CARLO FUSI

ROMA — Nel giorno della polemica tra il ministro Fornero e i sindacati, il pd Enrico Letta suggerisce calma e gesso per concludere la trattativa sul mercato del lavoro. Ventiquattr'ore dopo, Maurizio Sacconi, ministro del Welfare del governo Berlusconi, annusa l'aria e, a fronte di affermazioni più ottimistiche da parte di Cgil, Cisl e Uil, taglia corto: «Se davvero dovessimo registrare il barometro delle parti sociali dovremmo constatare che c'è più apertura nel sindacato di quanta vi sia da parte di tutte le organizzazioni dei datori di lavoro. E non si può non considerare con preoccupazione il dissenso delle imprese, come si evince dalle dichiarazioni molto dure della Marcegaglia e quelle altrettanto negative della Rete imprese Italia, perché dovranno essere proprio le imprese ad intraprendere e ad assumere».

Perché questa asimmetria? Da dove nasce a suo avviso e quali problemi nasconde?

«Credo che sostanzialmente le ragioni di insoddisfazione siano le proposte insufficienti in materia di articolo 18, il maggiore costo del lavoro e le nuove rigidità per l'apprendistato e i contratti a termine. Ovviamente i nodi vanno risolti in termini favorevoli alla crescita».

Risolti come?

«La riforma dell'articolo 18 è oggi paragonabile a ciò che nel 1984 fu la modifica della scala mobile. Nel senso che è ritenuto un intervento tale da produrre effetti

decisivi sia ai fini della crescita interna, sia a quelli della credibilità internazionale. Vorrei ricordare che esiste la prova provata che la riforma dell'articolo 18 non produce maggiore propensione a licenziare bensì il contrario: stimola maggiore propensione ad assumere. Prova provata data da quell'oltre 90 per cento delle imprese che rimangono sotto i 15 dipendenti con circa il 40 per cento del totale dei lavoratori subordinati che ogni giorno dimostrano di non essere propensi a licenziare ma anzi una buona vocazione ad assumere. Quindi il tema dell'articolo 18 si concentra sui licenziamenti disciplinari, cioè sull'allontanamento del lavoratore infedele o di quello assenteista e, per quel che riguarda il datore di lavoro, la sostituzione della reintegrazione con un adeguato indennizzo per il lavoratore. Questo è il tema vero: ogni altra ipotesi produrrebbe una riforma apparente e non sostanziale».

Poi c'è il costo del lavoro.

«C'è una evidente difficoltà soprattutto per le piccole imprese e per il commercio di sostenere l'aumento del costo del lavoro in un tempo già così difficile. Paradossalmente rischiamo di produrre non maggiori occupati ma un disincentivo al lavoro».

Vedremo come procede il confronto. Tuttavia, senatore, a suo avviso qual è l'ostacolo politico vero che minaccia di bloccare la trattativa sulla riforma del lavoro?

«Credo che in Italia ancora pesi un blocco ideologico dal quale non ci siamo del tutto liberati».

Blocco ideologico da parte dei sindacati e della Cgil in particolare: è questo che sta dicendo?

«Certo. Della sinistra politica e sindacale. Un blocco ideologico che impedisce di avere una regolazione europea. Vorrei ricordare che ciò che ho detto sull'articolo 18 è stato chiesto in più occasioni dalla Bce e dalla Commissione europea».

E quando sente parlare di manutenzione dell'articolo 18 come reagisce? La convince?

«Non me importa niente della definizione. Quello che conta è che la reintegrazione dovrebbe restare soltanto per il licenziamento discriminatorio».

A suo avviso il governo Monti è in grado di rimuovere quel blocco ideologico?

«Questo ce lo diremo dopo. Il governo Monti è stato da noi sostenuto affinché realizzi l'agenda europea. Il suo compito era noto. L'agenda europea prevede la riforma dell'articolo 18, inequivocabilmente. Come è già accaduto con le pensioni, il governo ha la responsabilità di fare una proposta forte al Parlamento e di chiederne l'approvazione. Se lo ha fatto sulle pensioni, ora Monti lo può e lo deve fare anche sull'articolo 18».

Bersani ironizza sulla riscoperta, a suo dire, della priorità del lavoro da parte del Pdl: Alfano si è messo la tuta blu, dice. Come replica?

«Che è un modo penoso di affrontare un argomento serio. Bersani comodamente preferisce dimenticare tutta la politica sul lavoro da parte del governo Berlusconi. A partire dalla legge Biagi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Il dissenso
delle aziende
non può non destare
preoccupazione*





Maurizio
Sacconi
ex ministro
del Welfare

LAVORO Nuovo incontro martedì prossimo. Bersani: sforzo comune per un'intesa

Schiarita Fornero-sindacati ora l'accordo è più vicino

Il ministro: testo non blindato. Camusso: emerse cose positive

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA — Tensione in calo, ottimismo in rialzo. Al termine della seduta di cinque ore tra Elsa Fornero e i leader di Cgil, Cisl, Uil e Ugl bocche cucite. Ma non troppo. La consegna è quella di evitare dichiarazioni che potrebbero condizionare la trattativa sulla riforma del lavoro, ma bastano poche battute per inquadrare lo stato dell'arte. Incontro utile, potremmo chiudere entro la prossima settimana, dice il titolare del dicastero di via Veneto. Stanno maturando cose positive, afferma Susanna Camusso. Per Raffaele Bonanni l'intesa è a portata di mano. Comunque se la cavacitando Vittorio Alfieri: «Vollì, vollì, fortissimamente vollì». L'accordo, ovviamente, che sembra abbastanza vicino.

I protagonisti del negoziato si ritroveranno in segreto (si fa

per dire) entro questa settimana per affrontare il rush finale la prossima. Nuova convocazione per martedì prossimo. Deadline fissata per il 23 marzo, ma non sarà una questione di ore a far saltare tutto. Anche se - è quasi fisiologico quando si giocano autentici match clou - sicuramente il tavolo rischierà di saltare, prima della possibile firma. Il confronto di ieri mattina si è incentrato sulla cosiddetta flessibilità in uscita, più precisamente sull'articolo 18. «Non tutte le nostre proposte sono blindate. Ci sono aspetti indigesti per tutte le parti, ma bisogna che esse guardino al disegno complessivo». Così il ministro, dinanzi alla Commissione Lavoro del Senato, sottolineando che «il mantenimento della precarietà sarebbe un suicidio» e che non può essere una buona riforma quella che escluda le parti sociali. Come dire che il governo farà tutto il possibile per arrivare ad una intesa. Con o senza paccate di soldi? «Non volevo dire - precisa il ministro - che senza accordo non ci sono, ma che non si vede perché i soldi debbano essere messi prima». Sulla battuta di Fornero scherza Emma Marcegaglia: «Ci danno paccate e basta». «Piuttosto - e qui non scherza più il presidente di Confindustria - in un mo-

mento così difficile per il Paese non bisogna alimentare le tensioni. Dobbiamo fare una buona riforma che riguardi anche l'articolo 18. Essa poggia su tre gambe: contratti, ammortizzatori sociali e flessibilità». Insomma, niente di nuovo sul fronte industriale.

Piuttosto sono le parole di Susanna Camusso a far immaginare una svolta: «Mi pare che stiano maturando cose positive. Se ci fossero davvero paccate di soldi, e noi continuiamo a chiederli, servirebbero a darci prospettive». Pare di capire che l'alto di ottimismo del leader della Cgil sia da attribuire esclusivamente a possibili sbocchi sul versante delle risorse per gli ammortizzatori sociali. Anche se per Centrella (Ugl) il ministro non ha fornito cifre. Sull'articolo 18, invece, la posizione della confederazione di corso d'Italia resta quella di sempre e viene ribadita da Camusso durante la trasmissione «La storia siamo noi» di Giovanni Minoli: «Non c'è alcun margine sull'idea di cancellare la norma, è una materia sulla quale non si può intervenire». L'unico terreno di trattativa può essere sui tempi dei processi: «Sono troppo lunghi, mentre bisogna dare certezze giudiziarie. Sarebbe un indebolimento insopportabile per i lavoratori l'idea di un libero arbi-

trio sui licenziamenti».

Confronto «utile e costruttivo» quello di ieri, secondo Angeletti, ma i tempi della riforma potranno essere brevi solo se ci saranno soluzioni positive. Invita alla prudenza Camusso «anche perché il linguaggio di Fornero non è stato chiaro né diretto: a volte è stato un po' arrogante». «Ed, invece - avverte - bisogna dare risposte chiare perché il rischio di tensioni sociali c'è». Chi, al momento, si chiama fuori dal tavolo è Rete-Imprese. «Alle condizioni che ci sono state prospettate, non firmiamo anche se c'è uno spiraglio in cui speriamo di incunearci».

Ovviamente la partita continua ad avere anche risvolti politici. Il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, che ieri ha visto Bonanni, sollecita uno sforzo comune per arrivare ad un'intesa. «Spiragli positivi sono emersi nelle ultime ore e si può trovare un accordo sulla manutenzione dell'articolo 18». Chiede cautela il leader Udc, Pier Ferdinando Casini: «La fretta fa i gattini ciechi. Non c'è alcun bisogno di chiudere il 23. L'importante è che si arrivi a un esito positivo. La paccata di Fornero? Forse un termine poco sobrio, ma spero che davvero ci sia una paccatina di miliardi per gli ammortizzatori sociali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ammortizzatori sociali in rosso

21,6 mld SPESA 2010 (esclusa la cassa in deroga)

Il saldo per tipologia

Cig ordinaria +1,1	Pensionamenti anticipati -1,5
Cig straordinaria -2,84	Indennità di disoccupazione -7,6
Mobilità -1,6	

ANSA-CENTIMETRI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.